

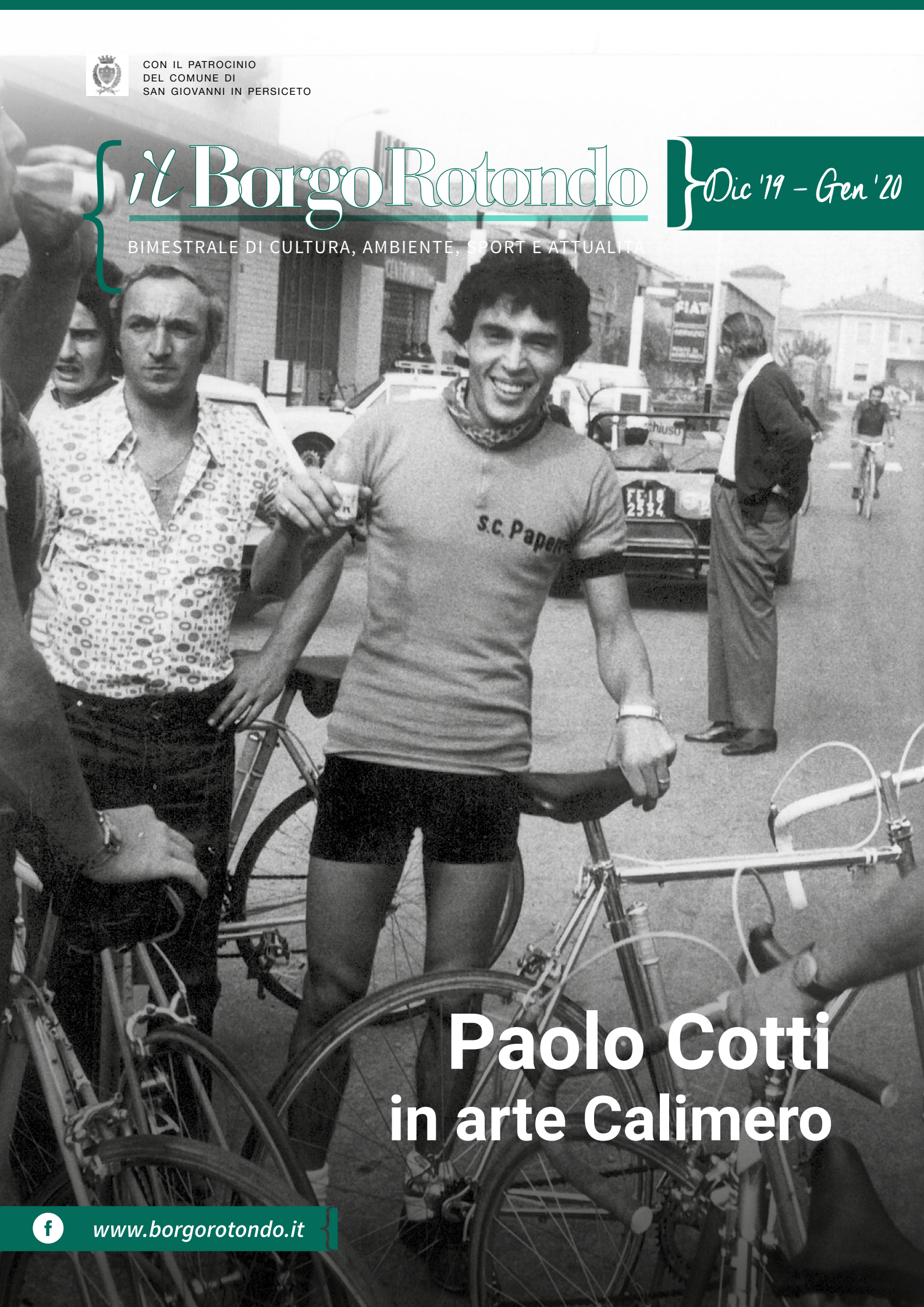


CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

BIMESTRALE DI CULTURA, AMBIENTE, SPORT E ATTUALITÀ

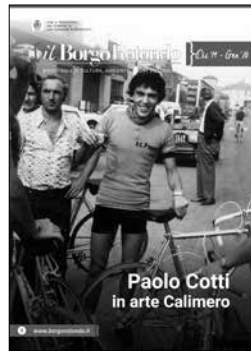
Dic '19 - Gen '20



Paolo Cotti in arte Calimero



www.borgorotondo.it



*Foto dall'archivio
personale di Paolo Cotti*

*Numero chiuso in
redazione il
17 dicembre 2019
Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

www.borgorotondo.it

- 3 **PAOLO COTTI
IN ARTE CALIMERO**
Giorgina Neri
- 7 **Ricordando Borges
ELOGIO DELLA BICICLETTA
DA CORSA
I PROVERBI**
di Giancarlo Borghesani
- 13 **L'AMOLA, IL PIOLINO...**
Giovanni Cavana
- 16 **Svicolando
7° Concorso Svicolando**
- 19 **Hollywood Party
THE IRISHMAN**
di Mattia Bergonzoni
TONYA
di Gianluca Stanzani
- 20 **La Tana dei libri
MARINA ABRAMOVIC,
L'INFANZIA E L'ARTE**
Maurizia Cotti
- 21 **Fotogrammi
VERSO PORTA VITTORIA**
a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra
- 22 **DETTO, FATTO: TRAN TRAN**
Gianluca Stanzani
- 24 **GODERSELA TRA LE REGOLE**
Sara Accorsi
- 27 **UN VIAGGIO STRAORDINARIO**
Gilberto Forni
- 31 **BorgOvale
LA CICOGNA**
Paolo Balbarini

PAOLO COTTI in arte Calimero

Giorgina Neri

Foto: Paolo Cotti

Ecco come nasce Calimero: è un ragazzino in cerca di una collocazione. Una sua zia un mercoledì entra al Superbar e chiede ai titolari se per caso avessero bisogno di un “cinno” a fare l'apprendista e avuta una risposta affermativa dai Cortesi, entra a far parte dell'entourage. Paolo è un giovane sveglio, di bell'aspetto, scuro di pelle perché gli basta l'aria di via Modena e del Piolino per abbronzarsi. È il tempo in cui la pubblicità di Carosello della Mira Lanza manda in onda un cartoon con un pulcino nero, appunto, Calimero.

Un giorno entra nel bar il dottor Beppe Mattioli che vedendo Paolo all'opera esclama: “Dai Calimero, fammi un caffè”.

Mai soprannome fu più azzeccato e annullò per sempre il Cotti Paolo dell'anagrafe classe 1951.

Figlio di Alessandro detto Sandrén, molto conosciuto in quanto sagrestano della Collegiata; persona molto seria e ligia al lavoro, lo ricordano ancora le persone anziane di Persiceto in quanto durante le feste religiose era vestito di una lunga veste violacea e più che un addetto al

culto sembrava un vescovo.

Calimero dopo l'apprendistato con Piero, Carlo e la Natalina, diventato barista a tutti gli effetti, dipendente o in società, ha dato seguito al suo lavoro con grande professionalità: è stato al bar Checco, al Venezian dal '74 in poi con la sorella gemella Paola, ha lavorato al Bar Ristorante La Tortuga insieme a Carlo Cortesi, poi, sempre al Venezian con Aroldo Benazzi e famiglia, ha dato sfogo alla sua inventiva di barman moderno.

Da una distilleria bolognese si era fatto personalizzare tre drinks alcolici, aperitivi, etichettati Calimero.

Nelle sue innumerevoli esperienze di lavoro ci sono: il “Grand Hotel Élite” di Antonio Zarotti per un periodo non molto lungo, da segnalare il “Club 21” di Reggio Emilia, l'Esedra di San Lazzaro e da ultimo il bar Palazzaccio di via

Gramsci a Persiceto.

Negli ultimi anni della sua carriera ha prestato la sua esperienza di barista ogni lunedì sera nella trasmissione di Tele





Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

AUNG SAN SUU KYI NEGA I CRIMINI CONTRO I ROHINGYA

Gianluca Stanzani

La decisione è arrivata il 14 novembre 2019, dopo l'accusa di genocidio formalizzata dal Gambia contro il Myanmar davanti alla Corte internazionale di giustizia: la Corte penale internazionale ha autorizzato a portare avanti le indagini sui presunti crimini commessi in Myanmar contro la minoranza Rohingya.

Nell'agosto 2017 le forze di sicurezza del Myanmar lanciarono una repressiva operazione militare contro la popolazione Rohingya. Secondo accertamenti compiuti dalle Nazioni Unite almeno 10.000 tra uomini, donne e bambini Rohingya sarebbero stati uccisi e 740mila persone della stessa etnia, per sfuggire alle persecuzioni, si sono allontanate dal Paese per rifugiarsi in Bangladesh. Nel giugno 2018 Amnesty International ha raccolto prove, ampie e credibili, sul coinvolgimento di 13 ufficiali delle forze armate, tra cui il comandante in capo delle forze armate, il generale Min Aung Hlaing, negli accadimenti del 2017.

L'11 dicembre 2019 una delegazione del Myanmar è dovuta intervenire all'Aja, presso la Corte di giustizia internazionale, per rispondere dell'accusa di aver violato la

SEGUE A PAGINA 6 >

Santerno "Dolce Amaro" di Silvano Silvi (persicetano); insieme allo Scozzese intratteneva gli ospiti con i suoi aperitivi. Ma l'apoteosi della sua vita di barista, il suo successo più grande l'ha avuto negli anni del Venezian.

Un pomeriggio ho visionato un film, un lungo video girato nelle occasioni più importanti, come il vissuto del Natale e la festa del Ferragosto negli anni '70.

Si perché Calimero, oltre che fare il barista, dava il meglio di sé come Show-Planner (organizzatore di eventi).

C'è da dire che la sua "era Venezian" ha regalato ai clienti momenti di grandi gloriose manifestazioni, che d'acchito potevano sembrare estemporanee, ma che nella cerchia ristretta dei suoi più affezionati erano frutto di una gestione molto attenta, una regia accurata nei dettagli.

Calimero era circondato da amici che con manovalanza, idee geniali ed esilaranti hanno decretato il successo che, rimasto nel tempo, ha fatto poi dire "Quella volta io c'ero".

Calimero e il Natale al Venezian

Calimero vestito da pastore con maxi gilet di pecora e cappellaccio va in giro per le strade di Persiceto insieme agli zampognari.

Guida per la cavezza un asinello grigio che ha la coda ornata di nastri rossi, si ferma davanti ai negozi, visita tutti i bar della concorrenza, fa gli auguri a tutti, è seguito da un codazzo di bimbi e genitori. In questa occasione raccoglie offerte in danaro; sono sempre offerte generose che vengono da lui devolute in beneficenza all'asilo "Amici dei Bimbi". Vengono allestite bancarelle davanti al bar che offrono crescentine fritte, vin brûlé e dolcetti ai piccoli.

Calimero dà al suo pubblico e a tutti i persicetani lo spettacolo del Natale con gli occhi e lo stupore dei bambini davanti all'albero in piazza pieno di luci, per questo è sempre rimasto nella memoria dei presenti ed ha così manifestato il suo successo nelle performances.

In una di queste manifestazioni del Natale (non mancano mai le note scherzose e divertenti) una volta, con il somarello caricato in ascensore, porta gli auguri della cittadinanza al sindaco che abita in un palazzo al 4° piano.

Nei momenti di calma riflessiva Calimero fa il bilancio della situazione e ragionando arriva alla conclusione e sbotta dicendo che il suo Venezian è una gabbia di matti, ma nel senso

buono del termine. Però la sera della Vigilia, prima della chiusura, celebra il rito del brindisi corale, dove nessun amico o cliente vuole mancare: nel video girato, commentato e dotato di colonna sonora da Vinicio Calderara, la voce narrante fuori campo commenta: "È l'occasione in cui l'atmosfera magica del Natale unisce tutti in un grande caloroso abbraccio, gli

occhi si inumidiscono non a causa del fumo delle sigarette ma di vera commozione".

Il Ferragosto di Calimero al Venezian

Dal film una voce narrante, in una Persiceto semideserta, parla di spiagge esotiche, Samoa, Pago Pago, Bora Bora, e lidi nostrani tipo Riva Azzurra di Persiceto indicata con un grande striscione, i pochi

partecipanti chiacchierano di vibrioni del colera trovati nel mare antistante Napoli, altri si raccontano le solite tristi dicerie da Bar Sport.

Il bar Venezian con i carnevalai del Paperero finiscono in una sana competizione con l'apertura recente della piscina comunale (siamo negli anni '70 con la crisi del petrolio e le targhe alterne); allestiscono proprio in Corso Italia una loro piscina per spiaggiare la clientela rimasta in loco.

Calimero e la sua squadra mista di clienti e amici con un camion vanno a caricare il sabbione nel Samoggia; poi con l'ausilio dei pompieri riempiono con l'acqua della cisterna e l'idrante l'ampia vasca di plastica azzurra che occupa parte di Corso Italia e le "tre luci" di portico antistanti il Venezian. L'arredo della spiaggia è formato da lettini, sdraio, ombrelloni ed ammiccanti poster di ragazze in bikini, a lato una freccia di cartone con su scritto: "Scuola di nuoto". In disparte la nave dei bisogni è rappresentata da un enorme water; in bella mostra invece c'è il semovente a consumo zero opera di "Manata" (Loriano Serra) genio della meccanica che per il suo prototipo è candidato al Nobel.

La pellicola scorre, "Trippetta" vestito da monello, insieme ad altri ragazzi in costume da bagno stanno in ammollo; c'è il "Pequegno" in slip con Roberto Calanca, c'è "al Néc" e Vinicio, Cesco Casarini insieme a Gianni Martini, Benazzi, un Fabio Forni vestito; Ruggero Veronesi un po' defilato cerca spunti per le sue rime in dialetto, c'è Renzo e Jerry.

La piscina ha il culmine del successo quando tutti, volenti o meno, vengono ripresi in acqua, anche vestiti.

Più che bagnanti ferragostani sembrano gli indiani nel Gan-



CONTINUO DI PAGINA 4 >

Convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio. La delegazione era guidata da Aung San Suu Kyi, consigliera di stato e capo di stato di fatto. La donna, Premio Nobel per la pace nel 1991, di fronte alla corte ha difeso l'operato dell'esercito dicendo: "Non si può escludere che i militari abbiano usato una forza sproporzionata", ha ammesso la leader birmana, che ha poi aggiunto "sicuramente l'intento genocida non può essere l'unica ipotesi". Infine, ha poi sostenuto che l'accusa formalizzata dal Gambia, unita alla denuncia presentata da alcuni rifugiati Rohingya presso i tribunali argentini, rappresenta un "quadro fuorviante e incompleto" della situazione della minoranza musulmana Rohingya nel suo Paese. "Abbiamo a che fare con un conflitto armato interno, iniziato da attacchi coordinati dall'esercito per la salvezza dei Rohingya nel Rakhine (ARSA), a cui le forze di difesa del Myanmar hanno risposto".

"Ci sono prove schiaccianti che le forze armate di Myanmar abbiano commesso crimini di diritto internazionale e altre gravi violazioni dei diritti umani contro i Rohingya – ha dichiarato in una nota ufficiale Nicholas Bequelin, direttore di Amnesty International per l'Asia

SEGUE A PAGINA 8 >

ge, non fosse per il chiasso provocato da gavettoni a secchia-
te a chiunque si avventura nei dintorni.

Questi bagnanti nostrani sono tornati bambini, mentre le
loro signore per non incorrere negli scherzi dei monelli se ne
stanno lontane anche per non rovinare la messimpiega.

La scena della piscina con il rituale del bagno collettivo dà
spazio anche ad una “zattera a olio di gomito”, mentre sotto
il portico con un ritmo sudamericano un flash-mob a piedi
nudi dà sfogo alle doti dei più ballerini in slip, c'è pure un'in-
cursione di Balôta svestito da naufrago con in testa un casco
coloniale.

Calimero come Fellini sor-
veglia e ripassa il copione,
attento che niente ven-
ga tralasciato e che tutto
si svolga nel migliore dei
modi: cioè nello spettaco-
lo più allegro e sganghera-
to che mente umana possa
immaginare.

I bagnanti e le controfigure
di contorno vengono rifo-
cillate con cocomeri e irro-
rate di lambrusco.

Alle 13 si onora il pranzo di Ferragosto a bar chiuso; perché
viene allestita la grande tavolata. Il menù, “ovviamente leg-
gero” per via del caldo, serve: lasagne al forno, salsiccia alla
griglia, pollo allo spiedo, vitello arrosto, sottaceti, formaggio
grana, torta gelato, 3 bottiglie di vino a testa ai commensali,
rigorosamente a torso nudo. In sottofondo la colonna sono-
ra, riposante e non invasiva, propone Michelle dei Beatles.

Il Ferragosto di Calimero è la versione persicetana della ro-
mana “Festa de' noaltri”.

Il pomeriggio è più rilassato dopo il pranzo e i brindisi; ci si
diletta con giochi più silenziosi tipo il Ping Pong; c'è Remo
in slip su un tandem da tre che pare pedalare a vuoto, in
completo relax ci sono: Libero, Colliva, Mlutéin e altri per-
sonaggi compassati che mai avresti immaginato avventurarsi
in un allegro e scherzoso, caos trash: un sano divertimento
per famiglie.

Dopo la digestione si riprende il rito del bagno collettivo, alla
fine del quale l'acqua della piscina è un brodo di fagioli.

Calimero, ormai a sera, con gli amici stanchi ma felici, ripor-
tano Corso Italia e il suo portico alla normalità.

Il sabbione viene riaccompagnato al suo posto, l'acqua è in-
canalata nella fogna e con un sottofondo musicale nostalgico
di Amarcord di Nino Rota si conclude uno dei più gioiosi e
spensierati Ferragosto che Persiceto ricordi.

Prescindendo dal video del film, Calimero è sempre in pri-
ma linea nell'organizzare, essendo di Amola ha il suo Santo
Patrono in San Danio che si festeggia ogni 12 maggio e per
l'occasione promuove la festa, che ha sempre avuto successo,
con l'unica clausola: “basta c'an piôva”.

A questa “fiera” partecipano non solo gli abitanti di Amo-

la e di Via Modena, ma un nutrito numero di abitanti del
centro accorrono per la ricca lotteria che offre premi molto
consistenti: 1° Premio: una mucca; 2° Premio: un vitello; 3°
Premio: un maiale.

Per questa lotteria Calimero incassava molti soldi e, tolte le
spese, il ricavo veniva dato al parroco che l'utilizzava per ripa-
rare il campanile sinistrato della chiesa di Amola.

Non si può parlare di Calimero senza nominare la sua glo-
riosa squadra ciclistica e il gruppo podistico intitolato “Bar
Venezian”.



Finito, dopo tanti anni,
il lavoro di barman e
una vita a contatto con il
pubblico con il quale ha
sempre avuto un rappor-
to gentile ed accattivante,
per non vedere sprecata
energia e idee preziose,
Calimero impiega il suo
tempo in salutari passeg-
giate mattutine prima a
piedi, poi in bicicletta.

Da tempo ormai si reca
ogni giorno alla Casa

Protetta vicino all'ospedale a visitare gli ospiti della struttu-
ra. Porta una ventata di buon umore, un sorriso, un saluto a
persone che hanno tanto bisogno di affetto e di calore uma-
no. Le sue visite sono diventate una consuetudine, è atteso
con ansia da tutti. Quando il tempo è buono e si può uscire,
il nostro Paolo accompagna fuori dalla casa di riposo, nello
spazio circostante, quei degenti che possono camminare o
sono in sedia a rotelle. Ai fumatori viene data da Calimero
una sigaretta ciascuno, che viene fumata con gusto un po' di
nascosto, Calimero è il garante custode dell'accendino e si
assicura che nessuno fumi dentro casa.

Che sia una persona con grande generosità di cuore Calimero
l'ha dimostrato in tante altre occasioni.

Nel suo bar al Palazzaccio, un tempo per animare le serate
aveva organizzato un piano bar con due elementi: John alla
tromba e un ragazzo albino al pianoforte; Paolo Calimero le
chiamava serate black and white. Quando John si ammalò
gravemente era solo all'ospedale e aspettava consapevole la
fine imminente; Paolo andava a trovarlo, gli stava vicino, gli
teneva la mano, gli raccontava aneddoti buffi per distoglierli
la mente da cupi pensieri, l'ha accompagnato fino al grande
passo.

Oggi Calimero impiega il suo tempo in questi slanci vera-
mente encomiabili, ed è senz'altro un buon esempio per mol-
ti da imitare.

Che altro dire di questo personaggio che non sia conosciuto;
della sua vita privata e sentimentale da autentico gentiluomo
mantiene il massimo riserbo; ha sempre suscitato grande in-
teresse in campo femminile, e nonostante gli anni gli stiano
correndo appresso, resta ancora un brizzolato playboy.

CONTINUO DI PAGINA 6 >

–. Ciò nonostante le autorità di Myanmar, compresa la stessa Aung San Suu Kyi, continuano a respingere, negare o minimizzare queste accuse. L'esercito di Myanmar finora è riuscito a evadere la giustizia e continua a commettere violazioni contro altri gruppi etnici del paese". "L'esodo di oltre 700.000 Rohingya che vivevano in Myanmar non è stato altro che l'effetto di una campagna orchestrata di uccisioni, stupri e terrore. Dire che i soldati 'non distinguevano chiaramente tra combattenti armati e popolazione civile' sfida ogni logica. Così come è pura fantasia la tesi secondo la quale le autorità di Myanmar sono in grado di svolgere indagini immediate e indipendenti e sottoporre a processo i presunti autori di crimini di diritto internazionale, soprattutto per quanto riguarda gli alti ufficiali delle forze armate che godono da decenni di una totale impunità", ha proseguito Nicolas Bequelin. Il direttore regionale per l'Asia di Amnesty International ha poi sottolineato l'importanza di salvaguardare le vite delle 600mila persone che ancora vivono in Myanmar, a rischio di nuove persecuzioni e bisognose di protezione.

Come anticipato all'interno di uno dei numeri scorsi, pubblichiamo qui di seguito due testi di Gian Carlo Borghesani, uno dei fondatori di questo giornale (venuto a mancare nel 2008), che siamo venuti in possesso grazie all'ausilio dei suoi familiari. Si tratta di uno dei tanti testi inediti che Gian Carlo conservava, in previsione di una futura pubblicazione proprio sulle pagine di questo giornale.

ELOGIO DELLA BICICLETTA DA CORSA

Gian Carlo Borghesani

La bicicletta: “questa prima grande misericordia meccanica verso di noi”, come scrisse Alfredo Oriani, oppure quel “volare come un uccello, ecco il sogno; correre sulla bicicletta, ecco il piacere” come scrisse Renato Serra. Ed è della bicicletta da corsa che ora voglio scrivere, quella bicicletta coi manici ricurvi all’ingiù che, per montarla, non è necessariamente obbligatorio disputare delle gare, bastando un minimo di volontà e di sacrificio per goderne le gioie con spirito dilettantistico.

Noi adesso la vediamo così, tanto perfetta da sembrare quasi un robot, e ben diversa dalle Alba che vendeva Lodini nel suo negozio di Corso Umberto I° nel 1926, al prezzo di 175 Lire! Da allora l’evoluzione della bicicletta da corsa ha visto modificarne il freno (col filo di acciaio che sparisce dentro i tubi per poi ricomparire all’improvviso da tutt’altra parte), progredire nel cambio (col passaggio da quello semiautomatico marca Vittoria Margherita al francese Simplex

o al nostro Campagnolo completamente automatico), impiegare i tubolari (e non più i copertoni da corsa di un tempo con camera d’aria, valvola e cappellotto, seppure per quei tempi sottilissimi e leggeri), perfezionare i perni (la scorrevolezza dei quali emula la perfezione degli orologi svizzeri).

Ai nostri giorni tanto tecnologici (sembra impossibile e pare addirittura una contraddizione) la bicicletta da corsa ha raggiunto il massimo della semplicità e quello di un’eterna perfezione. Vista in traluce mentre sfreccia sullo sfondo di un orizzonte azzurro o del verde di un campo di erba medica, si apprezzano solo 4 o 5 segni nello spazio, nella sua bellezza di forme elementari, naturali e geometriche come sono le linee sue maestre variamente collegate fra di loro. E queste linee sono fatte solo per trattenere le ruote che, per l’esiguità e la trasparenza, sembra nemmeno esistano quando sono nel pieno della velocità e dello slancio. I tubolari, poi, sono tanto leggeri da parere che la bici addirittura voli e quindi non tocchi nemmeno l’asfalto. Insomma, la bicicletta da corsa è la sintesi dell’equilibrio, l’immagine umana del vento. Pare che sotto le ruote non ci sia niente, né strada né terreno, ma soltanto un misterioso cuscino d’aria. Quando piove ha addirittura un che di divino e pare, come Gesù, che cammini

sull’acqua.

Per l’appassionato dilettante, la gioia dell’inforcare la bicicletta da corsa è svegliarsi la mattina, alzarsi da letto, spalancare le finestre per vedere se è sereno oppure nuvoloso. Ma niente paura: anche se

piove oppure piovierà, basterà indossare il k-way e allora sarà emozionante sentire addosso il fruscio dell’aria e le gocce d’acqua sul viso e sul nylon (per non bagnarsi maledettamente il sedere per via degli schizzi che la ruota posteriore, senza parafrangente, manda in alto, sarà sufficiente mettere la coda del piccolo impermeabile indossato, fra il sellino e le chiappe). E se invece c’è il miracolo del sole, sarà piacevole fermarsi quando si vuole, guardare il paesaggio provando la strana sensazione di sentire un po’ di meno la fatica assieme all’illusione che la strada ancora da percorrere per giungere a casa sia più breve. Poi fermarsi a una fontana, sfiorare con la bocca il getto che esce e godersi l’acqua fresca che gocciola sul mento e poi giù



Mauro Serra sui pedali

sul collo fin dentro la maglia coloratissima, sul petto madido di sudore. E in quel momento dare finalmente riposo anche a lei, alla bicicletta, perché possa ripensare alle sue gioie ma anche alle sue amarezze che gli derivano dai chiodi e dai sassi aguzzi, quei dolori e quelle ferite che la possono vigliaccamente costringere all’accasciamento, come lo è di ogni creatura sconfitta e umiliata. Al ritorno l’affanno sarà mitigato dal piacere di filare come il vento e senza un sussulto se l’asfalto della strada è stato appena steso, oppure dalla comodità di venir giù a scatto libero sulla stradina di Montombraro o sul rustico pavé di Zappolino. Ma scendere senza pedalare toglie però la gioia del silenzio che, come tutte le cose belle della vita, si deve pagare faticando e, in questo caso, lo si ottiene solo con lo spingere sui pedali per far tacere il “cricchettare” della catena in folle, anche se poi ha un che di primaverile e garrulo come il trillo di un uccello. In quel silenzio e in una pace di magia, è bello godersi i propri pensieri e il rintocco di una campana; fermarsi all’ombra di un albero per ascoltare il canto di un merlo e guardare il cielo in un bel tramonto primaverile, senza degnare di uno sguardo le macchine che sfrecciano sorpassando e che si incrociano, quasi ridicole scatole di sardine, con quei viaggiatori-pesci stipati dentro.

CARTELLONE CINE-TEATRO FANIN

Domenica 26 dicembre ore 16.30: Fantateatro in “La bella e la bestia”

Venerdì 10 gennaio ore 21: Vito in “Il borghese gentiluomo”

Domenica 12 gennaio ore 16.30: la Compagnia teatrale La Ragnatela in “E s'al tourna?”

Sabato 18 gennaio ore 21: Rocco Papaleo in “Coast to coast”

Domenica 19 gennaio ore 16.30: Fantateatro in “La lampada di Aladin”

Venerdì 24 e sabato 25 gennaio ore 21: la Compagnia teatrale La Ragnatela in “Rent”

Domenica 26 gennaio ore 16.30: la Compagnia dialettale Lanzaolini in “Quand la j vol, la j vol”

Sabato 1 febbraio ore 21: Calaluna in “Tributo a De André”

Domenica 2 febbraio ore 16.30: Fantateatro in “I tre porcellini”

Venerdì 14 febbraio (per le scuole): Itinerario Teatro in “Stupefatto”

Venerdì 28 febbraio ore 21: Paolo Cevoli in “La sagra famiglia”

Sabato 29 febbraio ore 21: Lino e la Settima Luna in “L'angelo bugiardo”

Il CineTeatro Fanin si trova a San Giovanni in Persiceto in Piazza Garibaldi 3/c, telefono 051821388 (lasciare messaggio in segreteria), mail info@cineteatrofanin.it o visitate la nostra pagina facebook o il sito www.cineteatrofanin.it.

I PROVERBI

Saggezza popolare e breviario laico

Gian Carlo Borghesani

Ho tenuto per 5 anni, sul «Persicetano», una rubrica sui proverbi bolognesi. Ne ho pubblicati circa 350 ma presumo che l'intero «corpus bononiensis» possa aggirarsi su una cifra dieci volte tanto, e cioè che essi siano circa 3.500. Ricercavo e pubblicavo i proverbi perché, fin da bambino, ho amato queste piccole poesie in rima (e non) e, fra queste, particolarmente quelle che mi parevano suggerire una favola, ad esempio «An dir brisa gat, s'al n'è in dal sac».

Diventato grande, nei proverbi ho trovato tutte le «classi» della vita: Dio, amore, morte, nascita, guadagno, ricchezza, povertà, religione, preti, suore, mangiare, bere, corna, donne, malattie, lavoro, animali, morte... Essi sono una scaglia dorata del sapere dei tempi, un breviario semplice semplice racchiuso nella quintessenza di sole due frasi a rima baciata, sono ammonimenti e massime che necessitano, nella loro esposizione, di un'alta concentrazione concettuale. Con allegria, arguzia, umorismo; con più o meno garbo e alle volte con serietà e attraverso il messaggio della coscienza popolare, i proverbi fanno intendere, a modo loro, come in fondo sia fatta veramente la vita o soltanto come dovrebbe essere, costringendoci all'introspezione, col vantaggio di potere guardarvi dentro amabilmente e senza angoscia.

«Fatto popolare», i proverbi hanno in sé un'antica saggezza e se il tono e la forma possono apparire superati dal tempo, proprio il tempo ne ha confermato una veridicità e una sostanza che sono vive come viva è la gente che li sa citare nei luoghi e nei momenti giusti. Praticamente i proverbi sono sempre gli stessi e non mutano mai. Fanno parte della tradizione popolare e ci parlano di un mondo del passato sapendolo però riflettere nel modo di vivere attuale della nostra gente, nelle abitudini radicate da generazioni e in quel nostro carattere pacioso e sorridente formatosi nei secoli. Come siano nati non si sa, penso che i proverbi abbiano avuto origine da un fatto veramente accaduto di cui, al momento, molto si parlò nella zona; un fatto e una notizia che rimasero impressi nella fantasia popolare e che furono riproposti continuamente nella parlata quotidiana fino a diventare una frase caratteristica, divenuta – appunto – «proverbiale».

Qualora non sia stata questa la sola origine, i proverbi possono risultare anche come l'attento compendio di osservazioni del tempo meteorologico e delle stagioni, compiute per decenni o per secoli, da attenti rilevatori che trasmisero i loro dati ai posteri, perché continuassero ad annotarli e codificarli empiricamente. Quelli di loro che amavano il verso in rima, provvidero a racchiuderli in un distico, seppure zoppicante.

Se poi non ebbero nemmeno questa matrice, i proverbi furono, o ancora oggi sono, il detto arguto di un singolo uomo, un'osservazione intelligente capace di diventare, dopo averne sperimentato una sua veridicità, parte della saggezza di una po-

polazione.

Comunque sia, i proverbi ci danno l'immediata possibilità di conoscere, anche se a volo d'uccello, quali dovrebbero essere centinaia di nostri comportamenti morali, senza mai pretendere che noi li esaminiamo in profondità. Ma il maggiore pregio dei proverbi sta proprio nel fatto che ciascuno di noi, dopo aver conosciuto cose e verità «apodittiche» dette e sentite in modo superficiale, può avere in seguito voglia di cercare personalmente ciò che esse nascondono più in profondità.

Ci sono:

– proverbi aspri: «Fideres l'e bein, an's'fidres l'e mei» (Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio);

– proverbi angelici: «A chi da e po al tol, ai ven la bessa al col. A chi da e po al lasa, la Madona a li fasa (A chi dona e poi riprende viene la serpe al collo, e cioè il rimorso. A chi dona e lascia, la Madonna lo fascia, gli vuol bene come a Gesù quando era piccolo);

– proverbi «moralì»: «Al Dieval l'insegna a fer la pgnata, ma brisa i quere» (Il Diavolo insegna a far male, ma non a nascondersi);

– proverbi arguti: «A sbaglia al prit all'alter, a po sbagliare anch un biolc in dl'arer» (Sbaglia un prete all'altare, può sbagliare, quindi, anche un contadino nell'arare);

– proverbi «sporchi»: «A tira pio un peli ed ..., che zeint cavai in riga» (Ha più forza un pelo di donna, che cento cavalli in fila);

– proverbi economici: «Al cumprer l'insegna a vandar» (Il comperare insegna a vendere);

– proverbi pessimistici: «Chi ed galeina al nas, cunvein rasper» (Chi nasce gallina gli conviene razzolare);

– proverbi cinici: «Al cunfurtadour an seint mai al dulour» (Il confortatore non sente il dolore perché è facile confortare gli altri quando non si soffre del loro dolore);

– proverbi ottimistici: «Carga ceina la vuda al bosch, carga granda la spaca agli os» (Carico piccolo di legna vuota il bosco, carico grande rompe le ossa... Chi va piano va sano e va lontano);

– proverbi utilitaristici: «O sass o pan, bisogna aver quel pr'i can» (O sasso o pane, bisogna avere qualcosa per i cani; per ottenere qualcosa occorrono o promesse o minacce).

Purtroppo, però, non solo la formazione di nuovi, ma anche l'uso dei proverbi sta diminuendo a motivo che non ci atteniamo più a essi e capita che facciamo tutto quello che ci salta in mente, alla faccia delle due rime baciute ricevute dai nostri avi. Ma c'è dell'altro. Forse non pratichiamo i proverbi e, soprattutto, li seguiamo poco a motivo che nulla diventa veramente reale finché non lo conosciamo e proviamo sulla nostra pelle.

E anche i proverbi – cultura ed esperienza di altre persone lontane da noi nel tempo e nello spazio – purtroppo appartengono a questa categoria di cose.

Dal gruppo astrofili persicetani

NOVEMBRE 2019: MASSIMO DI PIOVOSITÀ

Romano Serra

A Persiceto il Gruppo Astrofili Persicetani si impegna, naturalmente come volontariato, nella gestione dell'osservatorio astronomico comunale e comunque collabora alla gestione, sia strumentale che didattica e culturale, del Museo del Cielo e della Terra. Tra gli strumenti disponibili e seguiti nell'impianto vi è anche una stazione meteorologica con la quale si raccolgono, fin dal 1984, i principali dati meteo di Persiceto, tra questi vi è la piovosità. A questo proposito è giusto segnalare che *a Persiceto nel novembre 2019 sono caduti 217,8 mm di pioggia, valore massimo mensile dal 1984. In novembre, mediamente, cadono 82 mm.*

Questo vuol dire che a novembre 2019 sono caduti quasi 218 litri di acqua per metro quadrato... la campagna, probabilmente, è già a posto fino a marzo!

Inoltre è stato eguagliato il maggior numero di giorni di pioggia (17 giorni), riferito a novembre; questi sono registrati dal 1999. Pensate che la media mensile è di 8 giorni.

Questi dati sono stati rilevati con la stazione di Persiceto. Per vedere altri parametri geoambientali collegatevi al sito www.gapers.it e cliccate su "real time".

Novembre 2019 verrà ricordato anche per il record di acqua alta a Venezia, fenomeno simile a quello del 1966.

L'AMOLA, IL PIOLINO... e i rumori della campagna d'un tempo

..... Giovanni Cavana

Sovente nello scrivere riconosco, mio malgrado, di ripetermi nel portare a foglio piccole storie di una semplice quotidianità, aneddoti, dettagli, ricordi personali o di altri, di un tempo trascorso.

Quando qualcosa di nuovo riaffiora dai marosi dei ricordi, si ravviva il mio interesse spingendomi ad esternarlo nello scrivere e riportare l'avvenimento nella sua giusta collocazione e in un contesto attuale, a volte farne materia di confronto evidenziandolo alla nostra attenzione.

Sono attimi, frammenti, scampoli di schegge che sento la necessità di ghermirli all'istante prima che, come i temporali, possano allontanarsi disperdendosi nell'etere.

Come altre volte anche questa storia ci riporta all'amolese Piolino, oggi insignificante rigagnolo quasi senza acqua, ben diverso dai tempi passati quando l'acqua scorreva abbondante e pulita. Spartiacque al centro, o quasi, della reticolata centuria romana, a metà strada fra Persiceto e Sant'Agata. Terre meravigliose e feconde, che l'uomo, con la sua manualità e determinazione, ha trasformato nei secoli bonificando le paludi alluvionali e disboscando le ancestrali primitive foreste. Un lavoro lungo, immane, con la sola forza delle braccia... la storia scritta col sudore.

La strada che da Persiceto va a nord, a destra e a sinistra fa da principale dorsale alle centurie; si arriva al limite del primo riquadro che a destra termina contro il Cavamento. Riquadro più ridotto per l'espansione del paese. Opposto alla strada verso Modena, il confine è delimitato da via San Bernardino, seconda strada che porta a Sant'Agata. Dal Cavamento al Piolino troviamo il secondo riquadro che fino a non tanti anni fa era caratterizzato da un bosco di piante ad alto fusto adiacente a villa Tamburi, oggi abbandonata e decadente. Dal Piolino la seconda parte della centuria persicetana si estende con la stessa tipologia fino al terzo canale, la Bargnana, e così fino al limitare di Sant'Agata da ambo le parti della strada principale.

Il Piolino e il Cavamento terminano il loro percorso immettendosi a est nella "Fossa", canale più consistente raccoglitore di emergenze idriche e serbatoio d'acqua per uso irriguo, in grado di alimentare i numerosi maceri adiacenti a ogni casa colonica dell'amolese; vitali da sempre per l'agricoltura. Oggi la carenza d'acqua ha raggiunto punte preoccupanti, tali da doverla centellinare nel buon uso. Durante e dopo la guerra non si avvertiva questo tipo di problema, la "Fossa" ne abbondava e le sorgenti appenniniche erano generose. Così pure il nostro Piolino, a me nostalgicamente caro, raccoglitore delle acque dei fossi di scolina e delle acque piovane. Ricco di pesci, parco giochi per noi bambini, sia d'estate che d'inverno, nonché luogo per lavare i panni. Era un mondo circoscritto, semplice, tipicamente campagnolo, con tante difficoltà per il lavoro bracciantile, duro e scarsamente retribuito, sovente scarso.

Le abitazioni dei braccianti e dei contadini coesistevano nello stesso edificio, quello sul fiumiciattolo portava i numeri civici di uno, tre, cinque, gli ultimi due segnavano abitazioni bracciantili. Oggi questa casa non c'è più, abbattuta, riedificata e adattata alle moderne esigenze di vita (tralasciando il cuore, l'anima e l'essenza, oltre a una storia di più di duecento anni). Del passato resta comunque una configurazione spettacolare della campagna, opera dell'uomo, trasformazione millenaria parallela alla storia della Nazione.

Rientro al titolo del mio articolo riportandomi ai rumori, rumori di una fanciullezza ormai lontana e rivedo la prima radio, forse la primissima in zona. Con la radio, abbastanza diffusa prima della guerra, ma pressoché inesistente nelle campagne (la diffusione era seriamente ostacolata da una atavica miseria e dalla mancanza di energia elettrica). La lumiera ad olio dava nelle abitazioni quel minimo indispensabile di luce. Spesso neanche quella e allora una modesta candela accompagnava con la sua fiammella le persone negli ultimi scampoli del giorno. Solo un piccolissimo lumino ad olio faceva compagnia a sacre consunte immagini, da sempre appese al muro di cucina a protezione degli abitanti, e al camino, nel quale il fuoco lentamente si spegneva con lo scoppiettare di un'ultima brace.

Poi con l'elettricità arrivò la radio, magico oggetto; entrò nelle case portando voci e rumori mai conosciuti prima di allora in campagna. Le immagini sacre rivissero con la nuova luce, la cucina locale, simbolo della casa, ebbe la sua nuda lampadina appesa al soffitto, tenuta da un grosso e rudimentale filo attorcigliato a stretto contatto, compagno indomito del nastro coloso, feroce cacciatore di mosche e di insetti.

La radio... quanta curiosità ed emozione, un'italica comune voce che arrivava da chissà dove per orecchie abituate al solo esclusivo dialetto, traghettatore di tante storie orali. Notizie, ancora notizie di multiformi avvenimenti, cronaca e sport, sport narrato in diretta, da sempre sognato, ora virtualmente partecipato. Coppi e Bartali, il grande Torino e tanto altro ancora. Notizie tristi e avvenimenti drammatici si alternavano, e poi la musica che, grazie alla radio, divenne popolare mettendo in disparte le canzoni dei campi. Noi, poco più che bambini, andavamo spesso a casa dei vicini, la famiglia Cotti, dove arrivò la radio; fu la prima in zona. Quanta emozione nell'accenderla, per non parlare di quella misteriosa lucina verde, che al massimo della sua luminosità introduceva i vari programmi; era situata al centro di un quadrante luminoso nel quale comparivano i nomi di tante città e Paesi di cui neanche si conosceva l'esistenza. Erano le stazioni che un'asticella verticale, mossa da un pomello, cercava di trovare. Uscivano, nello spostarsi, strane voci, lontanissime e incomprensibili, un mondo sconosciuto trovato e cercato attraverso tre pomelli che pilotavano la radio e il misterioso etere che volava nel cielo

con la nostra fantasia. Con la radio si aprì un mondo nuovo, una rivoluzione, una voce nuova, orizzonti diversi in mezzo ai sacrifici dei campi. La radio arrivò poi anche a casa nostra, un po' in ritardo (ma la miseria era puntuale), acquistata con tanti sacrifici dai miei genitori... e Coppi e Bartali, assieme a tanti campioni, entrarono di prepotenza nelle nostre abitudini con tutto il resto di notizie varie, alimentando la fabbrica dei sogni. I pomelli, la magica luce verde e le misteriose stazioni divennero compagne fedeli della mia curiosità. Si ascoltava di sera, a cena, durante il periodo estivo, e d'inverno, col freddo, la portavo sul comodino e la ascoltavo ben rannicchiato sotto le coperte.

Con la la radio il mondo entrò nelle case e io vidi la mia povera bracciantile abitazione diversa, la lucina verde diventò l'audio di riferimento. D'estate, con le finestre aperte, usciva la sua voce tra una notizia e una canzone, una poesia e quant'altro, rumori che si mischiavano a quelli della campagna, uguali da sempre, ma le chiacchiere del trap estivo vivevano del presente e per la prima volta le storie del passato vennero parzialmente accantonate.

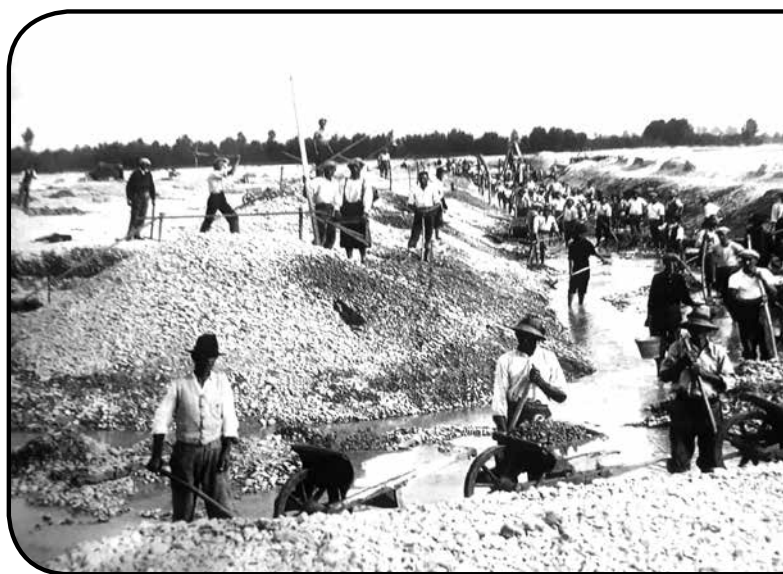
La campagna ha i suoi rumori, ripetitivi, stanziali, di giorno e di notte, gioia e delizia per le stanche orecchie dei nostri braccianti. Rumori di cose, di animali, di persone, umile concerto di armonie elargite da madre natura che vanno a confondersi, disperdendosi nel cielo, con quelli della radio. La radio consolidava ancora di più i rapporti fra le persone, l'unione familiare. Si andò, quasi inconsciamente, verso l'italiano parlato, la lingua unitaria del nostro Paese. Chi la radio non la possedeva, come nel nostro caso, ne avvertiva la necessità. Il lungo tempo del trap nella stalla rimase solo un ricordo.

Oltre alla radio arrivarono anche altri nuovi rumori ad invadere la campagna, quelli dei primi trattori che, rapidamente, dopo lo scetticismo, la paura e la curiosità iniziale, soppiantarono in breve tempo il millenario lavoro degli animali. Anche di notte, novità rivoluzionaria, il trattore vomitava per la campagna i suoi palpiti, togliendo il sonno ai braccianti che videro nella sua venuta la paura di perdere lavoro, risorse vitali in quel mondo povero. Chissà se anche i buoi nella stalla, nel loro ruminare notturno, captassero la fine di un'epoca e l'inizio di un nuovo mondo che avrebbe portato la loro scomparsa dalle stalle e dalle nostre campagne...

Lavorando sovente di notte, il trattore spandeva il suo rumore, il suo linguaggio, attraverso i campi, dialogando con altri suoi simili sparsi fra i campi della campagna. La luce dei suoi fari si esaltava a dismisura, gareggiando con quella di una incredula luna, disturbata, risentita per non essere più la romantica regina della notte. La luce dei fari si spandeva muovendosi ai movimenti del trattore. Sciabolate di luce filtravano fra gli alberi di gelso per poi perdersi nel nulla, una danza strana accompagnava l'andare dei rapaci notturni meravigliati, anzi disturbati, nelle loro scorribande. Uno strano odore, mai sentito prima, pervadeva l'aria, era l'odore della combustione del mezzo meccanico che faceva inorridire i nostalgici della secolare agricoltura: il mezzo meccanico, diabolico, rovina la terra, non la rispetta come facevano i buoi con il loro lavoro di sempre, lento, cadenzato, pulito. Ben presto questo "modus pensandi" cambiò svanendo nel passato, in favore di nuove esigenze, di mentalità concrete più consone a seguire se non anticipare i cambiamenti. E la diffusione della meccanizzazione dilagò, divenendo benvenuta quando se ne comprese l'insostituibilità. Di notte l'ultimo sgar-

do dalle finestre, prima di coricarsi, si perdeva nei campi, spesso in direzione del rumore meccanico e delle luci che ballavano fra gli alberi. Il tutto svaniva alle prime luci dell'alba assieme alla polvere sollevata dall'aratro, segnale di un nuovo giorno e di una buona, meritata, anzi bramata, colazione che portava a un nuovo giorno lavorativo.

Nelle notti silenziose, con le finestre spalancate per il caldo di una volta, dalle stalle saliva il ruminare delle mucche, nenia continua e delicata, che saliva in cielo trascinando con sé sogni, desideri, speranze, propositi di tutto il mondo della campagna. Al mattino, con i primi chiarori che preludono l'alba, giungeva l'immane e onnipresente grido di guerra dei vari galli, signorotti vanitosi di pingui pollai. Davano il "la" di inizio giornata, al che rispondevano i coccodé delle galline, fornitrici in serie di uova dal sapore ormai dimenticato. A primavera, un'altra variante acustica era quella della chioccia che portava in passeggiata una sempre nutrita prole di esserini svolazzanti, indisciplinati, pigolanti rampolli, futuri eredi del pollaio e fornitori



di carne e uova, vera manna per l'economia di casa

L'alba in campagna manda a riposare le rane, che per tutta la notte hanno fatto la serenata alle lucciole, in passato presenza fissa lungo i fossi, presenza sempre rassicurante, luci magiche, benauguranti, silenziose, portatrici di ottimismo. Spettacolo gioioso per i bimbi prima di coricarsi. L'ultimo rincorrere per catturarle, per toccarle con mano, per vederne l'intrinseca luce. "Mamma, da dove vengono?". "Dal creato" era la risposta.

Notti calde, rallegrate dalla luna, spesso ridente, gioiosa, sempre guardata e ammirata con simpatia, fonte di ottimismo per lo spirito dei campagnoli.

A momenti, nelle notti silenziose, si udivano sporadici latrati dei



cani a guardia delle case coloniche, tenuti a catena, disturbati dagli animali notturni o dai rumori ricorrenti dalla stalla. Rumori notturni come il lontano martellare che il povero carrettiere o il raro camionista producevano picchiando, battendo con un sasso contro i montanti in ferro che tenevano le sbarre protettive del passaggio a livello inesorabilmente abbassate, impedendo l'attraversamento e permettendo al casellante di dormire sonni tranquilli. La manualità era imperante ovunque, l'automazione ancora lontana.

Le stelle cominciano a fuggire assieme alla luna, che forse è stanca per la tanta strada fatta in cielo. La luminosità aumenta con l'apparire dei primi raggi del sole, le ultime stelle oppongono l'estrema resistenza, il sole che fa capolino dove finisce lo sguardo lontano; ritornano i rumori del giorno.

I primi uccelli, gioiosi per la grazia del cielo e per la libertà del volo mattutino. Cinguettii, i primi insetti catturati, cibo vitale per i propri piccoli. Cinguettii di gioia, suonano le campane, danno il segnale del nuovo giorno, preludio di una lunga giornata. Il pollaio è in fermento, le galline santificano il nuovo giorno con l'uovo quotidiano e il susseguente spartito canoro. La stalla, dopo i famelici muggiti, si placa rapidamente, il solerte contadino dedica a lei il primo lavoro della giornata; pulizia, fieno, acqua e le mucche sono tranquille, un mugrito meno rabbioso lo conferma, dentro di loro grande trasporto verso il contadino che le coccola chiamandole una ad una per nome. Loro ripagheranno tutto questo impegno con tanto latte e i buoi con tanto lavoro.



Il cane corre avanti e indietro per l'aia, abbaia felice, i suoi occhi vedono la vita che scorre, peccato per la catena che limita il suo andare, vorrebbe rincorrere gli uccelli del cielo che vede liberi e felici. Le oche, con il loro starnazzare, anelano rumorose al Piolino che da sempre le attende con la sua acqua. Il tempo giusto per ritornare e trovare il loro cibo che la massaia sta distribuendo. Il maiale dà segni di impazienza prendendosi con il vuoto abbeveratoio, lo sogna pieno di buon cibo, grida e si dispera, soltanto al sentire i passi della massaia si calma buttandosi letteralmente sull'abbeveratoio, allora le sue escandescenze si ripetono, ma di gioia. Ogni rumore ha

la sua particolarità, tutto si muove secondo antiche usanze tramandate da generazioni.

La casa si anima, ad ognuno dei familiari il suo preciso compito, i primi impegni nell'orbita casalinga, nella stalla, poi la via dei campi. Rumore di buoi, di mucche che hanno dato il loro prezioso alimento, il rumore dei carri che si allontanano. La giornata sarà lunga, il caldo asfissiante, ci si mette in marcia di buonora. Si inizia nei campi con impegno, la prima sosta quando la zdoora porta la frugale colazione: pane, vino e un risparmiato companatico. E così si acquisisce nuova energia, che avvicina l'ora del pranzo, sovente consumato in loco quando il lavoro era tanto. Pranzo seguito da un brevissimo riposo all'ombra degli onnipre-

senti gelsi, generosi di foglie e di fresco. Al tramonto il ritorno a casa per completare i lavori dell'aia, sempre tanti, come tanta era la pazienza di questa gente, la volontà e l'amore per la terra. Ritorniamo all'alba, ma nell'abitazione dei braccianti che condividono il casggiato colonico con la famiglia del contadino. È presto, il sole è ancora nascosto, tramestio di catini, di brocche; ci si lava il viso con l'acqua del pozzo appena prelevata, fresca e pulita, benevola per il caldo a venire del giorno. Chi va al lavoro si prepara in fretta, non c'è tempo da perdere. Se fosse inverno con tanto freddo si sacrificerebbe un po' di legna, preziosa, per scaldare l'acqua per lavarsi e preparare il pastone degli animali. Pronti per partire, movimenti concitati, poche e secche parole, si caricano gli attrezzi, poveri e modesti come la gente del tempo, ma indispensabili per lavorare, si caricano ben messi sulla compagna fedele della loro vita lavorativa: la carretta o carriola, rigorosamente in legno. Antico mezzo di trasporto per pesi modesti rispetto ai carri agricoli a due e quattro ruote.

I bambini ancora dormono pesantemente, i vecchi sono in casa per vivere il piacere di sentirsi ancora utili, per dare i consigli della giornata, le ultime raccomandazioni. Il gruppetto si mette in marcia dietro l'attrezzo principe dei braccianti, la carriola. Il suo tipico rumore in movimento sul terreno copre quello dei passi e si spande nell'aria. Spesso la destinazione è distante, il fine giornata lontano, sognato e desiderato... nel cielo si sta aprendo il sipario. E la nostra carretta macina i passi del lungo cammino cigolando e ondeggiando nonostante robuste, esperte mani la tengano ben salda.

D'inverno la carretta/carriola si prende il suo meritato riposo, i grandi freddi la proteggono. Ogni tanto si utilizzava per trasporti eccezionali, come il misero, prezioso sacco di grano da portare al molino e per riportare a casa la farina in un sacco di tela di canapa, o per trasportare l'erba secca dal fienile esterno alla stalla, la legna accatastata nell'aia, il bucato roboante di canapine lenzuola e altre modeste mansioni. Le voci, i rumori della campagna sono lontani, la lunga giornata lavorativa del bracciante è alla fine e la carretta riprende la via di casa col suo inconfondibile rumore. Sulla carretta oltre agli attrezzi vengono caricati prodotti recuperati nei campi, vitali per integrare i magri guadagni del lavoro agricolo. Quando si arrivava a casa era quasi buio e le campane della sera avevano da un po' decretato la fine del giorno.

Ho abusato del lettore a sopportare dei rumori della campagna, vado comunque alla ricerca della sua pazienza e, accingendomi a terminare, evidenzio per ultimo, con poche righe, un altro tipo di rumore, particolare, direi agli antipodi di quelli finora descritti: il rumore della neve. Per antonomasia il rumore del silenzio che con la neve penetra, infrangendo i cuori delle persone, ammantandole, rincuorando gli animi, vivificandone le speranze e l'ottimismo. Anche gli animali sembrano grati alla neve, sono contenti del tepore della stalla, lo stesso pollaio è silenzioso... per tutti gli animali è tempo di quiete. La campagna è un lenzuolo immacolato che si perde lontano fin dove finiscono i sogni, luogo misterioso, affascinante, irraggiungibile, neve candida a fiocchi leggerissimi che si depositano a terra tessendo il tappeto magico, una poesia senza tempo come senza tempo è il rumore del suo silenzio. Tutto è immensamente bianco, immobile, surreale, pulito, che si confonde col cielo particolarmente benevolo in quel poetico contesto, portatore di pace e serenità fra le persone che possono finalmente sognare.



OLTRE L'ORIZZONTE

Francesco Brusò (Mestre - Ve)

Ogni sabato mattina Angela era contenta: suo padre la portava alla vicina spiaggia. Un'ora di viaggio che a lei sembrava un'eternità e spesso si faceva cullare dall'auto per dormire profondamente. Amava avere quel tempo con suo padre. Erano gli unici momenti della settimana che lui dedicava solo a lei, ma non capiva perché proprio tutte le settimane dovessero fare quel viaggio. Appena arrivati era sempre colpita da quella massa d'acqua che si estendeva a perdita d'occhio fino ad incontrare il cielo.

A lei piaceva andare a piedi nudi sulla spiaggia, mano nella mano con suo padre e sentire la brezza che le spostava quei capelli neri fatti di riccioli che ogni mattina non riusciva a districare.

Amava anche i grandi castelli di sabbia che costruiva in riva al mare e le storie che le raccontava suo padre, di una principessa che viveva proprio in quel bellissimo castello.

Metteva le mani nella sabbia e afferrava tutte le conchiglie che trovava per posarle sul castello e renderlo ancora più bello.

Ogni tanto però era triste e non capiva perché.

Il padre la osservava e quando la vedeva in difficoltà nel camminare o cadeva sulla sabbia, era pronto a prenderla in brac-

cio e a cullarla. Lui osservava l'orizzonte e avrebbe voluto spiegarle tante cose.

Angela era troppo piccola per capire cosa significasse per lui appartenere all'altra riva del mare.

Lui sapeva bene cosa significasse arrivare da lontano. Cercare un posto sulla terra che ti accolga e dove poter vivere felice. Era consapevole di cosa volesse dire essere uno straniero. Il viaggio era stato lungo. Era partito anche con la madre di Angela che però ora non c'era più. Avevano lasciato la loro terra perché lì non c'era futuro e la povertà avrebbe portato via anche Angela.

Dopo aver traversato il deserto e migliaia di terre d'Africa, avevano intrapreso l'ultimo viaggio: l'attraversata del mare. C'era da attraversare quel mare celeste come il cielo che sembrava fermo, amico, lì, semplice da superare. L'istinto gli diceva ben altro. Avrebbero preferito camminare su ponti e su strade che non affrontare quella barriera d'acqua. Non ci sarebbero stati problemi, gli dicevano quelli che li avrebbero accompagnati, quel muro d'acqua era facile da passare. Così erano saliti in una di quelle barche scolorite assieme ad altri come loro: migranti.

Durante il viaggio avevano per-

so la cognizione del tempo. Erano stipati sotto il ponte di un battello dove c'erano almeno cinquecento persone. Non c'era modo neanche di muoversi. Angela era tranquilla tra le braccia di sua madre e spesso dormiva cullata dalle piccole onde.

La fame e soprattutto quelle estenuanti giornate di sole, avevano trasformato la gente. Erano in preda alla paura di non riuscire a raggiungere il nuovo Paese e così iniziarono a spingersi a litigare tra di loro. La barca cominciò pericolosa-



mente a imbarcare acqua e ben presto si capì che sarebbe colata a picco. La madre di Angela aveva convinto il marito Akin ad occuparsi della bimba, a trovare un posto sicuro, sapeva che lui aveva braccia forti per tenere la piccola e salvarla. Lei scomparve, inghiottita dal mare. Quel mare, che ora non più così celeste come il cielo, ha un colore cupo come il cuore di Akin. L'uomo era immerso nei suoi pensieri, con l'ansia di riuscire a essere un buon padre. Non sarebbe mai riuscito a sostituire sua moglie ma sapeva che aveva ereditato la sua forza per continuare quel nuovo cammino. Spesso ricordava le parole di suo padre quando

era nato e l'aveva chiamato con quel nome Akin, che significa coraggioso. Doveva essere coraggioso anche per sua figlia.

Angela sorrideva osservando le onde infrangersi sulla sabbia mentre con il piedino alzava degli schizzi che le bagnavano la maglietta.

Il padre sperava che quelle parole offensive che aveva sentito appena approdato «Torna al tuo Paese» con il tono di chi si sente superiore, un giorno sparissero dalla bocca degli uomini. Sapeva che la strada era lunga. Che avrebbe dovuto lavorare molto per far ricredere quelle persone. Era consapevole che Angela avrebbe avuto un futuro migliore. In

quella terra lontana, in quel mondo così diverso dalle sue origini ora voleva vivere.

Mancava un ultimo gesto prima di ritornare a casa. Akin portava sempre una rosa rossa che porgeva ad Angela. Lei metteva il fiore nell'acqua e seguiva con lo sguardo quella macchia rossa portata dalle onde verso gli spazi infiniti del mare.

Il padre prese per mano la bimba e si misero ancora una volta a guardare la linea blu dell'orizzonte. Lui sapeva che oltre c'era il suo passato.

Sorrise alla piccola e l'abbracciò forte. Era consapevole in cuor suo che lì, proprio su quella nuova terra e tra le sue mani c'era il futuro.



Disegno di Serena Gamberini

7° PREMIO LETTERARIO Svicolando

Altre foto della giornata di premiazione



Foto di Mirco Casari

di Mattia Bergonzoni

THE IRISHMAN

Regia: Martin Scorsese; soggetto: dal libro di Charles Brandt; sceneggiatura: Steven Zaillian; fotografia: Rodrigo Prieto; scenografia: Bob Shaw; musica: Robbie Robertson; montaggio: Thelma Schoonmaker; produzione: Fábrica de Cine, STX Entertainment, Sikelia Productions, TriBeCa Productions; distribuzione (Italia): Cineteca di Bologna, Netflix. Stati Uniti, 2019. Biografico/storico/drammatico/gangster 209'. Interpreti principali: Robert De Niro, Al Pacino, Joe Pesci.

Recente e sorprendente, *The Irishman* è l'ultimo capolavoro (2019) di Martin Scorsese. Ambientato in un largo periodo di tempo, che ricopre almeno tre decenni, il film racconta la storia di Frank Sheeran (Robert De Niro), un veterano della Seconda Guerra Mondiale, annoiato dal suo lavoro civile, che decide di unirsi al boss mafioso Russel Bufalino (Joe Pesci). Per quest'ultimo Frank lavorerà anche come assassino e il suo lavoro lo porterà a conoscere figure di alto calibro, come quella di James Riddle Hoffman (Jimmy Hoffa – nel film, Al Pacino), il noto sindacalista scomparso in circostanze misteriose nel 1975 e mai più ritrovato. Insomma, il film andrà ad indagare questo e altri aspetti della storia americana che non vennero mai chiariti completamente e lo farà contestualizzando i fatti, affinché chiunque possa essere familiare con le situazioni, indipendentemente dalla generazione di nascita. Chi ha visto “Quei Bravi Ragazzi” o un qualunque altro film di mafia di Scorsese sa che questo è il miglior genere cinematografico a cui il regista si sia mai dedicato. Infatti, alla veneranda età di 75 anni, il regista americano continua a sorprendere il pubblico con la sua abilità. *The Irishman* mescola elementi violenti e intensi a situazioni comiche e distensive, perfettamente alternate, che mantengono un buon ritmo nella visione della pellicola. L'unica vera nota negativa sono stati i costosi effetti speciali per ringiovanire i tre attori principali, in particolare De Niro. Malgrado gli evidenti cambiamenti, gli accorgimenti presi non servono al loro scopo ed è sempre evidente l'età del protagonista e degli altri attori (i quali, tuttavia, si difendono con una capacità recitativa degna della loro gloria).



VOTO: 4/5

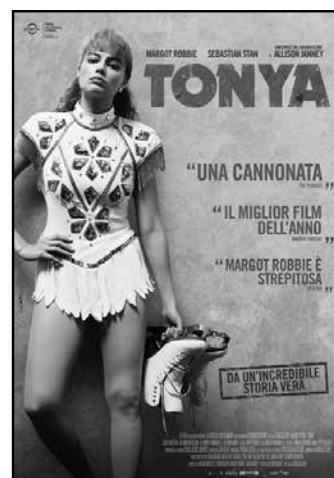


di Gianluca Stanzani (SHCCI)

TONYA

Regia: Craig Gillespie; sceneggiatura: Steven Rogers; fotografia: Nicolas Karakatsanis; scenografia: Jade Healy; musica: Tatiana S. Riegel; montaggio: John Axelrad, Lee Haugen; produzione: Lucky Chap Entertainment, Clubhouse Pictures; distribuzione: Lucky Red. Stati Uniti, 2017. Drammatico/biografico/sportivo/commedia 121'. Interpreti principali: Margot Robbie, Sebastian Stan, Allison Janney.

Tonya Harding nei primi anni '90 venne bandita a vita, all'età di soli 23 anni, dal mondo del pattinaggio sul ghiaccio come corresponsabile dell'aggressione alla collega Nancy Kerrigan. Ma questo film non vuole raccontare la rivalità tra le due atlete statunitensi, infatti non ve ne è traccia, questo film, girato come se fosse (ma non lo è) un documentario a distanza di 25 anni da quei fatti, vuole raccontare la travagliata esistenza



di Tonya. Il regista australiano Craig Gillespie ci narra la vita di una ragazzina sfortunata, vessata da una madre arcigna, le cui umili origini non le hanno impedito di raggiungere il gotha del pattinaggio artistico su ghiaccio; là dove, nonostante un talento straordinario, veniva continuamente discriminata. Ma la vita al di fuori della pista del ghiaccio non sarà certamente migliore, anzi. I due binari finiranno con l'intrecciarsi spesso e alla notorietà raggiunta per i risultati sportivi si sostituirà la notorietà della cronaca nera. Nonostante la triste vicenda, il film assume ben presto i toni del grottesco, di una quasi commedia noir dai contorni farseschi, tragicomici e disperati raggiunti dai protagonisti: quando la realtà supera la fantasia. Pregevole il tentativo di voler raccontare un'altra America, l'America dei perdenti che non vogliono farsi soggiogare da imposizioni di facciata (Giudice USFS: “Tonya, non sei l'immagine che vogliamo per questo sport! A noi serve il modello di una di famiglia felice”); ma Tonya vuole essere se stessa e infrangere quelle regole prestabilite (Tonya: “Che cosa dirà la gente di me? Che sono una persona vera!”). Efficace l'interpretazione di Margot Robbie nei panni della protagonista (in alcuni tratti abbiamo rivisto l'Harley Quinn di “Suicide Squad”), ma ancor di più Allison Janney (premiata con Oscar e Golden Globe, come miglior attrice non protagonista) nelle vesti della madre di Tonya.

VOTO: 3/5





MARINA ABRAMOVIC, L'INFANZIA E L'ARTE

Maurizia Cotti

Per gli appassionati e per coloro che invece non la conoscono, neppure attraverso la fama giornalistica data dalle sue performance, è reperibile l'autobiografia in edizione economica di Marina Abramovic *"Attraversare i muri, un'autobiografia"*, corposa ed esaustiva scrittura di sé e della propria arte di un'artista con alle spalle almeno 50 anni di creazioni ed eventi artistici di rilevanza mondiale.

Attraversare i muri in che modo? In che senso? Aggi-
randoli, scavandoli, scavalcando, costruendo brecce, sfondandoli, battendoli...?

L'Europa degli anni Sessanta è l'Europa dei muri, della cortina di ferro, dei due blocchi, quello comunista sovietico e quello dell'America, più contraddittorio, tra democrazia, razzismo, maccartismo e controllo del "cortile di casa". Ovunque il mondo è attraversato dai fremiti dei movimenti di emancipazione delle donne, degli afroamericani, degli antagonisti della guerra nel Vietnam, dei movimenti di liberazione africani e dell'America latina, degli hippies, dei Beatles, di Bob Dylan, Woodstock, Berkeley...

Marina Abramovic è nata nel 1946 a Belgrado da due eroi di guerra, che hanno contratto un matrimonio dettato dalle emergenze di guerra che impongono la fretta alla vita, come unica possibilità di realizzare qualcosa prima di morire. Il matrimonio è mal assortito e gravato da incompatibilità viscerali, recriminazioni e insoddisfazioni. Marina Abramovic cresce tra regole assurde, freddezza e incuria degli adulti. Quasi sempre le regole prendono la strada delle punizioni fino al maltrattamento. Anzi, spesso i ceffoni, le tirate di capelli, gli strattoni arrivano all'improvviso e poi vengono dichiarate le regole: sul divano non tenere le gambe aperte; nessuna confidenza con i ragazzi; coprifuoco entro le 10 di sera, niente musica, niente balli. Niente.

I dilemmi di Marina Abramovic nell'arte, non a caso, riguardano i limiti del corpo, il confine tra corpo e mente, i confini



Marina Abramovic, *Attraversare i muri, un'autobiografia*, [con James Kaplan], Milano, Bompiani, 2018 (2016)

tra le persone, il distacco tra artista e pubblico. La performance diviene uno sfogo, è la costruzione di un setting in cui un artista esplora, con i suoi atti, le sue possibilità di espressione con il corpo e della sua mente oltre il corpo, chiamando gli altri ad entrare nella situazione con il loro contributo. Queste performance, dopo alcune illuminazioni sul concetto di arte, le aprono uno spazio di libertà e provocazione mai avute nella sua vita prima.

Nel 1975, Maria Abramovic, dopo le prime performance viene chiamata a Vienna. Coglie l'occasione. La libertà dell'espressione artistica entra allora in un conflitto definitivo con la severità e il senso di vergogna della madre che ancora la trattiene nelle sue grinfie. Marina fugge, approfittando di un invito artistico a Vienna.

Qui incontra l'uomo e l'artista più importante della sua vita, Ulay, con cui stabilisce un sodalizio lungo 12 anni (1975 - 1987). Lui, infatti, aderisce a tutte le sue istanze e proposte artistiche. Insieme decidono di girare il mondo con un furgoncino e poco altro, ma con un grande progetto. Il loro manifesto di Art Vital rappresenta i punti della loro poetica: *"Nessuna dimora stabile. Movimento permanente. Contatto diretto. Relazione locale. Autoselezione. Superare i limiti. Correre rischi. Energia mobile. Nessuna prova. Nessun finale prestabilito. Nessuna replica. Vulnerabilità estesa. Esposizione al caso. Reazioni primarie"*. Per il lettore è emozionante capire quanto questo manifesto accolga i sommovimenti emotivi profondi di Marina Abramovic. Quelli che si evincono dalle durissime e sanguinose (in senso letterale) performance di Marina, quelli che coinvolgono gli spettatori nell'aggressività e nella battaglia dell'artista contro il proprio corpo. Quelli che restano anche dopo la rottura della relazione con Ulay, sul più simbolico dei muri, la muraglia cinese, dopo una performance durata alcuni mesi. Quelli che conducono al delirio e poi alla liberazione. Un meccanismo artistico forse masochista, forse liberatorio, che forse è importante conoscere.

È importante sapere prima di leggere questo libro che alcune performance sono davvero terribili e che con crudezza arrivano ad estrarre forme molto angoscianti di espressione ed emozione, che trascendono e trasformano il dolore. La Abramovic sembra dirci, dimostrandolo, che la simbolizzazione è una forma di salvezza che l'artista sofferente cerca per sé e per il mondo. Perché quando non abbiamo nessun aiuto dagli altri, l'arte può essere quell'ancora che ci tiene.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

VERSO PORTA VITTORIA

Piergiorgio Serra.....



© piergiorgioSERRA



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

*Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube***

DETTO, FATTO: TRAN TRAN

Il gioco da tavolo su Persiceto

..... *Gianluca Stanzani*

Due ragazzi con un'idea ambiziosa da realizzare. Detto, fatto: Tran Tran. Loro sono Giacomo Gardini, 25 anni, con una laurea in Economia Aziendale presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, e Matteo Serra, 20 anni, laureando in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Bologna. Li incontro in Via Sant'Apollinare 19 (Persiceto), sede operativa della loro neo-nata startup.

Come è nata l'idea di realizzare un gioco da tavolo come Tran Tran?

Matteo: questa idea è nata con l'obiettivo di incentivare le attività commerciali locali dei centri storici e allo stesso tempo di promuovere le bellezze storiche dei paesi. Al giorno d'oggi le attività commerciali risultano sempre meno visibili a causa della costante digitalizzazione nel settore del commercio/vendita e quindi, non riuscendo a stare al passo con i moderni mezzi di comunicazione rappresentati dai social, che riuscirebbero a fornirgli una adeguata visibilità, risultano sempre più schiacciate dalla situazione attuale che vede imperare l'e-commerce. Da qui l'idea di creare questo gioco dove le protagoniste sono le attività commerciali locali, nel quale i giocatori interagiscono con esse, ovvero lanciando il dado e spostandosi sul tabellone di gioco con la propria pedina, andranno ad incontrare le singole attività, conoscendole, e allo stesso tempo dovranno visitare i monumenti/edifici storici di San Giovanni in Persiceto e quindi potranno studiarne la storia grazie ai QR code presenti nelle "carte monumento", che consentiranno al giocatore, grazie al proprio smartphone, di essere reindirizzato al nostro sito web, in una sezione dedicata, dove è presente la storia di quel specifico monumento presente nella carta.

Ci potete illustrare un po' nel dettaglio le dinamiche del gioco?

Matteo: i giocatori partono dalla casella numero 1, che corrisponde a Piazza del Popolo, per poi muoversi con la propria pedina lungo le vie del centro storico di Persiceto, fedelmente riprodotto sul tabellone di gioco. All'inizio di ogni partita i giocatori pescano una "carta obiettivo" all'interno della quale sono presenti le tappe da raggiungere per vincere la partita; le tappe sono tre e vengono rappresentate da tre attività commerciali. Lanciando il dado il giocatore comincerà a muoversi per il centro storico di Persiceto, suddiviso in caselle, cercando di individuare il

percorso più breve per raggiungere il negozio/tappa. Al contrario di altri giochi da tavolo la caratteristica principale di Tran Tran è la libertà di movimento senza dover seguire l'ordine progressivo delle caselle. Al raggiungimento di ciascuna tappa ogni giocatore potrà posizionare una moneta sulla "carta slot", e quando il giocatore avrà raggiunto le tre attività commerciali indicate sulla propria "carta obiettivo", il giocatore pescherà una "carta monumento" (contenente il QR code) e dovrà recarsi, con la propria pedina, a visitare quel specifico monumento presente sul tabellone. A quel punto, per poter vincere il gioco, l'obiettivo finale è rappresentato da una delle 13 "carte coupon", con l'indicazione di 13 attività commerciali, anch'esse con QR code, all'interno delle quali sarà possibile trovare contenuti proposti dal negoziante, una vetrina virtuale nella quale l'esercente potrà mettere in mostra la propria attività... magari in futuro potrebbero venire applicate delle promozioni specificatamente rivolte al giocatore. Quindi non giocherà solo per la gloria ma avrà la possibilità, a fine gioco, di scaricare dei contenuti...

In maniera tale che gli rimanga qualcosa di tangibile in mano... Questo diventa un incentivo per giocare, ma anche un incentivo per far conoscere le attività commerciali di Persiceto che hanno deciso di aderire al regolamento di Tran Tran...

Matteo: esatto. Questo regolamento, questo procedimento che ogni giocatore deve compiere per poter vincere la partita è il frutto di un algoritmo che noi ci siamo immaginati prima di iniziare questo progetto. Un algoritmo che sta alla base di una applicazione che ci piacerebbe sviluppare, quindi il gioco rappresenta il funzionamento di questa applicazione che noi abbiamo pensato e che vorremmo concretizzare. In maniera semplice il procedimento è così spiegato: i giocatori frequentando le attività commerciali del centro storico, e quindi spendendo e valorizzandole, incentiveranno i negozi e quindi il centro storico di un intero paese, incentivare il paese significa anche visitare i monumenti che lo caratterizzano, quindi conoscendone la storia, infine i giocatori avranno diritto a una "carta coupon".

Vi chiedo: a che fascia di età è rivolto il gioco?

Matteo: come età indicata nel gioco è 8+, però il gioco è stato acquistato anche da alcuni rappresentanti di classe delle scuole elementari. Giacomo: chi vuole giocarci da re-

golamento è 8+, chi non vuole giocarci da regolamento... chiunque. Ad esempio ci sono bambini di 6 anni che si sentono liberi di inventare. Matteo: una cosa interessante che abbiamo notato, in occasione di alcune dimostrazioni, è che il bambino, nonostante saltasse dei passaggi del regolamento, riusciva a divertirsi comunque; ad esempio al raggiungimento di determinate tappe nel tabellone come la propria scuola.

Numero minimo e massimo di giocatori?

Matteo: da due a quattro.

Tornando alla parte ideativa del gioco, che in sé, come mi avete spiegato, è molto interessante, ma qual è stata la scintilla che ha dato il "la" al progetto?

Giacomo e Matteo: una mattina ci è venuta voglia di realizzare questo gioco da tavolo, ma allora il coinvolgimento dei commercianti era ancora impensabile...

Giacomo: è chiaro che il funzionamento del gioco è stato pensato sulla base dell'applicazione che ti accennava Matteo; il gioco dovrebbe far apprendere, inconsciamente a chi ci gioca, un processo che fra un paio d'anni potrà trovarsi tra le applicazioni del telefonino.

Per quanto riguarda invece le tempistiche di realizzazione del gioco?

Giacomo: si può dire sei mesi. Matteo: ci sono stati i primi quattro mesi nei quali ci capitava anche di cambiare completamente le idee, ma eravamo fortemente focalizzati sull'idea dell'applicazione, infatti le carte da gioco ricalcano il design di uno smartphone. Abbiamo inoltre strutturato il regolamento e il tabellone nell'ottica di una sua adattabilità, quindi un modello ricalcabile anche su altri paesi in modo molto rapido. Le caselle possono prendere il posto di qualsiasi strada e di qualsiasi centro storico, le casette sono moduli che possono essere ripetuti per altri scenari e la realizzazione ad hoc riguarda i monumenti di San Giovanni, quindi rispecchiano la specifica realtà cittadina.

A tal proposito, le illustrazioni nel tabellone da chi sono state realizzate?

Matteo: Le illustrazioni sono di un artista di Bologna che, in parte qui, in parte tramite l'ausilio di Google Maps, ha osservato i monumenti e li ha riportati tutti a mano su una tavoletta grafica, infatti il lavoro più impegnativo è stato quello di rendere i dettagli delle illustrazioni principali.

Quali sono state le difficoltà che avete incontrato nella realizzazione di Tran Tran?

Matteo: all'inizio pensavamo che fosse molto più sempli-

ce portare a termine un prodotto del genere, tanto tempo l'abbiamo dovuto perdere in formalità: contratti con ogni attività commerciale che ha aderito, marchiatura CE del prodotto per immetterlo sul mercato...

Giacomo: registrazione del marchio...

Matteo: registrazione del modello, registrazione del regolamento di gioco... tanto tempo "perso" che distoglie l'at-

tenzione dal prodotto, perché studiare il regolamento, studiare le meccaniche di gioco, studiare la grafica, gestire i tempi di produzione e di consegna è snervante, in più dovevamo rimanere al passo con tutte le formalità come le marchiature e le registrazioni che servivano per presentare il gioco finito al cento per cento.

Da qui mi aggancio ad un'altra cosa che vorrei chiedervi. Voi avete creato anche una startup, quindi immagino che dietro al gioco ci

sia anche l'idea di trasformare questa esperienza in un lavoro...

Giacomo: assolutamente! Matteo: quello è sicuro. La nostra idea non è di fermarci qui ma di riproporre il gioco su altri paesi. È un prodotto perfetto per riuscire a creare una community perché comunque ti mette in contatto con le attività commerciali dei paesi, quindi parli e stringi relazioni con tante persone, conosci altri territori, ecc. Relazioni e contatti che saranno molto importanti anche per il lancio di altri prodotti, tipo l'applicazione di cui ti accennavamo prima.

Come mai avete scelto il nome Tran Tran?

Matteo: inizialmente avevamo pensato a Girovagando, Girovagando per le vie del centro, ma pensandoci bene era un nome molto lungo e non aveva le caratteristiche di adattabilità per un progetto versatile come avevamo in mente, infatti Tra Tran è anche il nome della startup. Doveva essere un nome corto, intuitivo e fruibile anche al di fuori del contesto della lingua italiana, quindi adattabile anche all'estero. Inoltre Tra Tran è un modo di dire e fa pensare al Tra Tran quotidiano, che in fondo sono le dinamiche del gioco.

In chiusura vorrei approfittare di questa intervista per ringraziare le attività commerciali e i main partner che hanno deciso di aderire al nostro progetto. Grazie.

Ringrazio i ragazzi per la loro disponibilità. Il gioco è acquistabile presso la Libreria degli Orsi, Labici eco-laboratorio, oppure collegandosi al sito www.trantran.eu.



GODERSELA TRA LE REGOLE

Storie di cani e di persone

..... Sara Accorsi

Odini, bolle, prodotti. Agenda, clienti, chilometri. Una volta rientrato a casa, Evita; una volta arrivato il weekend, lo studio, gli esercizi. Una vita serrata tra il lavoro e la passione finché non è arrivato il momento di fare della passione il lavoro. Non come salto nel buio poetico o sogno avveratosi per magia o fatto liquidabile in un “beato lui che c’è riuscito”. Non lo merita lui, non lo merita la sua assiduità nel costruirsi la sua quotidianità, non lo merita quel suo sorriso autentico anche alle 11 di sera. Ci sentiamo proprio a quell’ora. Ha appena finito di sistemare il suo *asilo*. Il freddo gli impaccia la mascella ma non le idee. È certo che la maggior gratificazione che il suo lavoro gli offre è poter permettere alle famiglie di godersi il tempo insieme ai loro cani. “Cerco di risolvere quelle criticità che la vita insieme può presentare” mi dice. “Cerco di trovare soluzioni perché tutti possano

godersi il tempo speso insieme”. Tutti cioè persone e cani, cioè chi decide di accogliere un cane in casa propria, “nel proprio nucleo familiare” mi corregge, e i pelosi quattro zampe che vengono accolti. Perché “l’investimento emotivo è tanto che quando ci sono dei problemi pesano molto” e mi racconta di quella cagnolina che pareva sapesse solo mordere, tecnico della caldaia compreso! “La signora l’aveva presa al canile” e mi parla di questa signora capace di analizzare la situazione e che quindi non riusciva a darsi pace del non essere in grado di trovare il modo di far percepire alla cagnolina quel po’ di sicurezza che le avrebbe permesso di uscire di casa, andare a passeggio, magari incontrare altri cani. Invece la cagnolina se ne stava rintanata in una stanza, decisa solo a difendere la sua chiusura. “La signora mi manda simpatici messaggi in cui mi racconta quello che fanno insieme” e aggiunge “Questo dà una soddisfazione enorme a chi sceglie di fare questo mestiere: cercare di trovare il modo per vivere bene”. “Con delle regole”, mi dice e racconta di quel cucciolo arrivato all’asilo per non stare a casa da solo. “Arriva al mattino e sta lì durante il giorno mentre la sua padrona è al

lavoro. All’inizio quando lo veniva a prendere mi raccontava di altri educatori” e prosegue descrivendo come la padrona gli facesse esempi di stili di altri educatori e di come lui avesse ben percepito che il senso di questi discorsi fosse un modo educato per manifestargli un suo non totale accordo con “quelle due o tre regole che avevo dato al cane” e che avrebbe preferito per il suo cane uno stile di giornate più

libero e brado. Poi, sorridendo, mi dice che proprio lei qualche weekend fa “ha iscritto il cane a una esposizione canina”. “Il percorso di educazione cambia sempre più i padroni”. “I cani sono sempre sinceri” mi dice, senza toni mielosi da copertina, ma con quella naturalezza che viene dalla quotidianità. “Hanno i loro sentimenti nel bene e nel male” e mi racconta dei pianti di una giovane ventenne di fronte alla caparbia del suo cane a non darle ascolto. “Sta cercando di



imparare quante attenzioni le chiede il suo cane” e mi racconta di quel cane che non cede a nessuna delle lusinghe della padrona. Non nega la comprensibile frustrazione di chi aveva scelto di prendere un cane immaginando scene di quotidianità che in realtà non solo non si verificano, ma diventano addirittura occasioni di profondo stress. Racconta episodi in cui pare generarsi un rischioso circolo vizioso in cui più cane e padrone tentano di soddisfare le richieste l’uno dell’altro, più si frustrano reciprocamente.

Se anche chi ha paura dei cani ha avuto attimi in cui ha desiderato un cane immedesimandosi nelle scene d’amore tra Belle e Sébastien (cartone o film che fosse) o guardando una puntata del mitico Rex, come non capire il desiderio di una compagnia fidata per chi i cani li ama? “Se ti piace passeggiare in mezzo alla gente e fare aperitivo non ti puoi prendere cane x, se ami passeggiare nel bosco non ti puoi prendere cane y”. Mi dice i nomi dei cani, ma decido di non annotarmeli. Non me ne voglia alcuna razza, né tantomeno alcun padrone, ma credo che quel che conti sia il concetto oltre ogni specificità: “Quando scegliamo un cane” mi dice

“dobbiamo pensare bene a quale vita pensiamo di fare insieme”. E qui la razza non può non entrare in gioco. Ci sono questioni di genetica non trascurabili, su cui, mi dice: “Certo che ci si può lavorare e modulare ma quando scegliamo il cane dobbiamo avere ben chiaro cosa vogliamo fare con lui”. Mi racconta allora storie di errori, di quando il desiderio di un cane, il portarlo a casa e farlo diventare parte della famiglia fanno dimenticare anche ai padroni razza e stazza. Come quella famiglia che, innamoratasi della cucciolata appena nata nel casolare in collina dove andavano a comprare i formaggi, avevano scelto di prendere uno dei cuccioli. “Una sera arriva un audio in cui il padre di famiglia con voce preoccupata mi faceva sentire il ringhio del cane”. Se già quel batuffolo di sette chili e tre mesi generava in casa quel comprensibile disagio, cosa avrebbero fatto quando i kg sarebbero diventati 40, in un appartamento, lui che aveva genitori abituati a badare alle pecore? “Con quell’audio avevano deciso di mettersi in gioco”; riprendendo consapevolezza della scelta fatta, “si può trovare un equilibrio, purché ci sia voglia di spendersi per il bene reciproco”. Ecco perché è importante essere ben consapevoli del proprio stile di vita. “Se sono un *ciappinaro* a cui piace stare in garage o in giardino a fare l’aggiustatutto e mi piacerebbe avere un cane per farmi compagnia in quei momenti, devo cercare un cane che sia adatto a stare in quella situazione. Altrimenti sarà una continua frustrazione per me e per il cane”. A proposito di frustrazione, mi passa davanti l’immagine dei tanti cagnolini che in questi giorni si vedono entrare e uscire dai negozi dentro le borse delle loro padrone. “Il cane da compagnia esiste da secoli” mi dice Michael, ridimensionando ogni mio tono



Mano Bu, un ragazzo con grave disabilità motoria, che utilizza una tabella comunicativa per relazionarsi con gli altri. “Lui dice BU ed Evita abbaia sonoramente. Poi gli metto



in mano i salsicciotti ed Evita va a mangiarli sulla sua mano. Ogni volta per lui l’abbaiare di Evita al suo comando è una gioia”. Mi racconta questo piccolo circuito di autonomia e penso che anche in questo caso, si tratta di un equilibrio di regole, di una chiarezza di obiettivi, di un desiderio grande di far bene alla vita. Un tris di ingredienti con cui Michael ha trasformato in lavoro

una sua passione, un tris di ingredienti utili ad ogni persona che sceglie di vivere insieme a un amico a quattro zampe.

Ringrazio Michael Giannuzzi per la chiacchierata e tutti quegli educatori cinofili che nel nostro territorio si prendono a cuore l’educazione dei padroni... e anche dei loro cani!

La Redazione di Borgo Rotondo
desidera esprimere le più vive felicitazioni
al neopapà Paolo Balbarini,
redattore di questo giornale,
e alla neomamma Mariangela Mitro,
per la nascita del piccolo Davide.

UN VIAGGIO STRAORDINARIO

Gilberto Forni

Quasi sempre i racconti di avventura della mia giovinezza, iniziavano con l'interprete del romanzo che, rovistando in un vecchio baule in soffitta, trovava un documento destinato a diventare poi la chiave di tutto il racconto. Oggi non è più così, di questi tempi troviamo il protagonista del romanzo seduto davanti al computer intento a navigare su internet.

È accaduto anche a me.

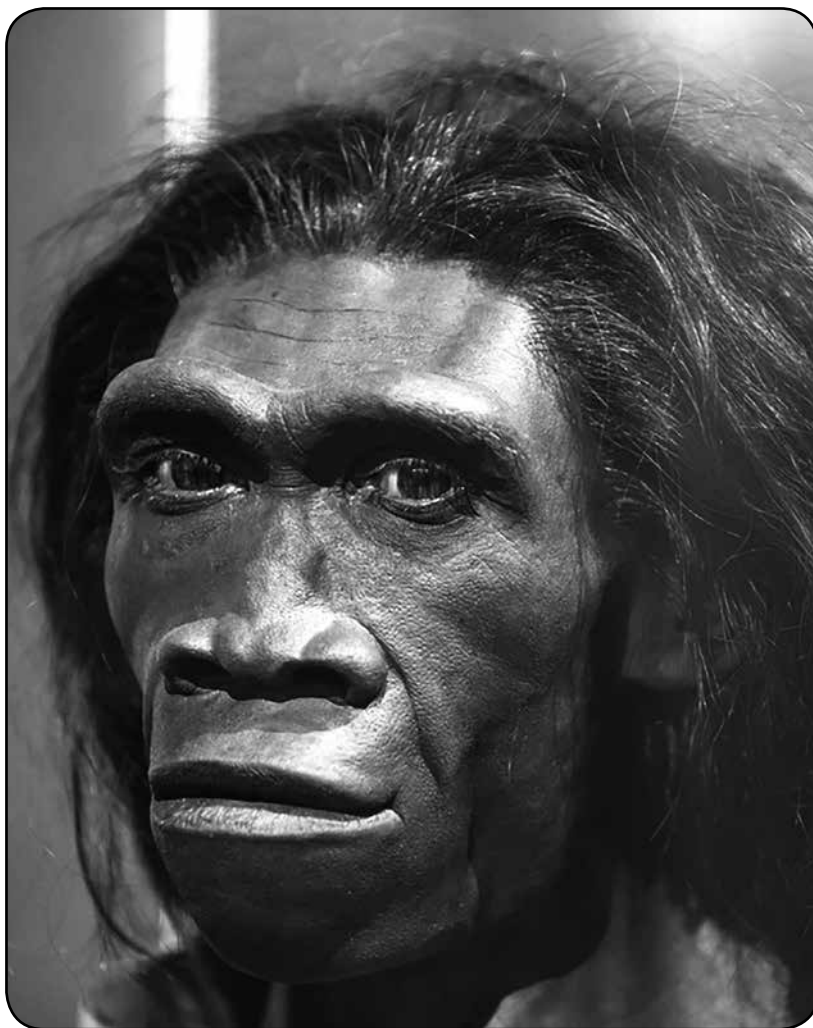
Gironzolando nella rete, mi sono imbattuto in una tesi di master il cui frontespizio recita: "Un esame critico della patologia ossea su KNM ER 1808, un *Homo Erectus* di 1,6 milioni di anni fa".

Leggendo incuriosito,

questa esposizione prevalentemente tecnica, ho immaginato di partire, a bordo di una macchina del tempo, con destinazione il paleolitico, per esplorare il periodo della preistoria che va da 2,5 milioni a 12.000 anni fa. Un viaggio straordinario ed impossibile, una di quelle esperienze che si sognano, ma che purtroppo non si potranno mai realizzare.

Circa un milione e mezzo di anni orsono, viveva in Africa l'*Homo Erectus* che significa letteralmente "l'uomo che sta dritto". È opinione diffusa tra gli scienziati che sia la specie di ominide che più si avvicina a quella umana.

Cosa lo rende simile a noi? Quali sono le sue particolarità? Ci sono almeno quattro caratteristiche nell'*Homo Erectus* che lo fanno ritenere "umano".



La prima caratteristica è sicuramente la scoperta del fuoco. Sono stati individuati segni evidenti che l'*Homo Erectus* abbia utilizzato il fuoco. È probabile che la scoperta sia la conseguenza di un evento naturale, per esempio un incendio spontaneo causato da un fulmine o da un'eruzione vulcanica. È comunque un dato di fatto che l'*Homo Erectus*, per la prima volta disobbedisca radicalmente ai dettami della natura e si opponga all'istinto di conservazione avvicinandosi al fuoco invece di fuggire come tutti gli animali. Solo successivamente l'*Homo Erectus* ha imparato a crearlo, percuotendo una pietra composta prevalentemente di zolfo con un'altra di selce, oppure sfregando tra loro due pezzi di legno, poi è riuscito a controllarlo. Il fuoco

permise all'*Erectus* di scaldarsi, di difendersi dagli animali feroci, di illuminare le caverne ed ancora di cuocere le carni così da renderle più digeribili e nutrienti.

La seconda caratteristica attribuibile all'*Homo Erectus* è la curiosità. Come noi uomini moderni, *Erectus* vuol scoprire, viaggia, si sposta tanto e velocemente; esce dall'Africa ed arriva fino in Europa e in Asia. Vive in gruppi abbastanza numerosi, strutturati con nette divisioni dei ruoli. Non abita più solamente in rifugi naturali, ma inizia a costruirsi delle capanne utilizzando pali e rami d'albero. È attribuibile all'*Homo Erectus* la fabbricazione di "amigdale", ovvero pietre, generalmente selci, lavorate a forma di mandorla, dotate di bordi taglienti, adatte a macellare gli animali, spezzare ossa e tendini, lavorare le pelli, insomma erano

La Redazione di Borgo Rotondo
esprime il proprio cordoglio
per la scomparsa di Roberto Bertocchi
e di Loris Marani,
sportivi legati alla Persicetana Calcio,
e si unisce al lutto dei familiari.

utensili tutto fare.

La terza caratteristica risiede nel cranio; infatti nella scatola cranica dell'*Homo Erectus* è stata trovata una piccola cavità che confermerebbe la presenza dell'area di Broca, l'area del linguaggio articolato. Secondo gli scienziati quindi, l'*Homo Erectus* è la prima specie che riesce ad articolare delle parole che, seppur isolate, rappresentano uno stadio più avanzato rispetto al grugnito degli animali.

La quarta caratteristica è, a mio parere, la più forte e la più impressionante. Per spiegarla, è necessario che vi racconti una storia vera, appassionante e dai risvolti persino commoventi.

È la vicenda analizzata dalla tesi di master che ho scovato su internet.

Siamo in Kenia, a Koobi Fora, è il 1974. Una spedizione guidata dal paleontologo Kamoya Kimeu, trova alcune ossa di un individuo che si constata essere

vissuto 1,6 milioni di anni fa, sono parte dello scheletro di un *Homo Erectus* e dai resti del bacino si stabilisce essere di sesso femminile.

Viene classificato come KNM-ER 1808.

Secondo i climatologi, il periodo geologico e l'ambiente in cui visse KNM-ER 1808 prevedevano precipitazioni annue stimate in circa 300 millimetri, e quasi 9 mesi di siccità; l'habitat era quindi simile all'attuale savana. L'*Homo Erectus* si nutriva prevalentemente di vegetali e di carne, molto probabilmente frutto di raccolta opportunistica, cioè dell'attività di sciacallaggio sulle carcasse di animali morti i cui resti si trovano frequentemente nella savana.

Le analisi delle ossa fossilizzate rivelano che sono deformate e ricoperte da calcificazioni; KNM-ER 1808 è morta

perché colpita da ipervitaminosi A, una malattia che può essere contratta mangiando, di frequente, fegato di animali carnivori. Si tratta di una malattia oggi assai rara in quanto, la maggior parte della popolazione mondiale, si nutre con

alimenti abbastanza assortiti.

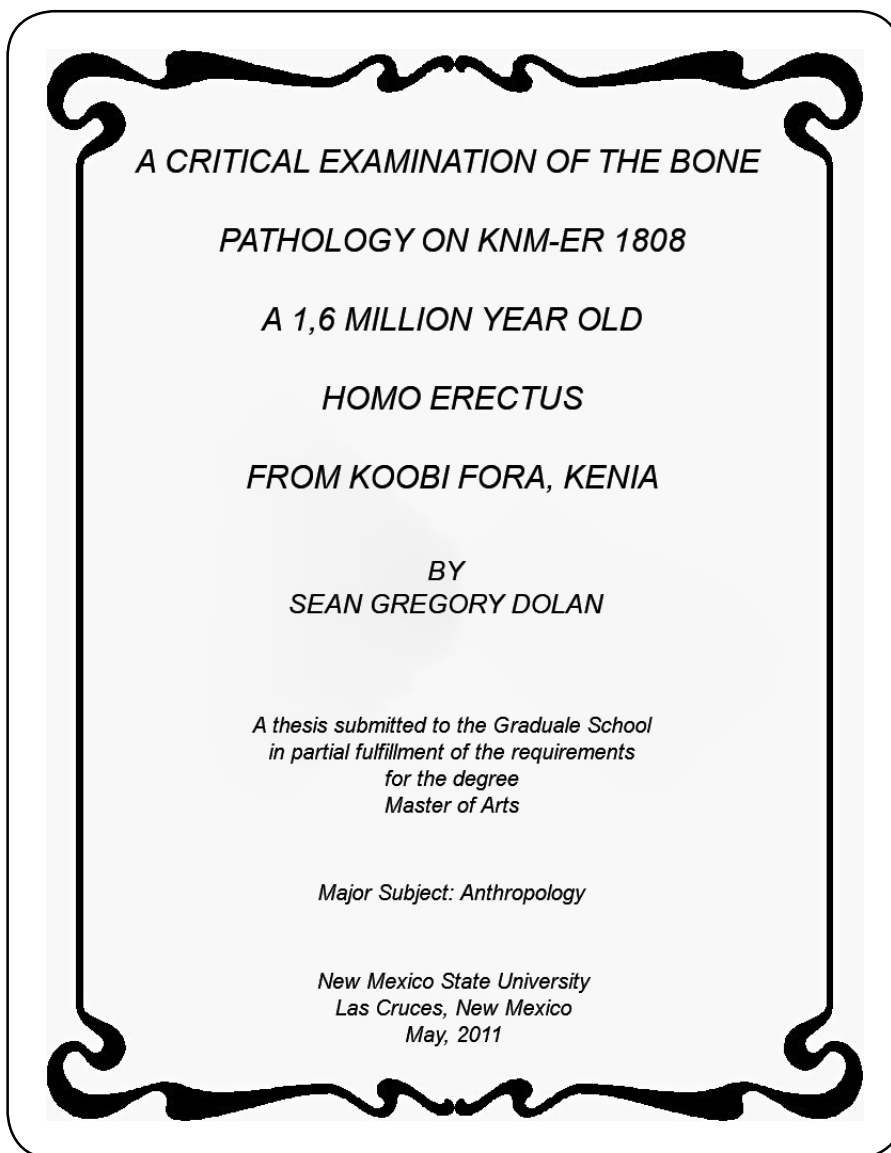
Le deformazioni dello scheletro di KNM-ER 1808 rivelano che nelle ultime fasi della sua vita la donna, colpita dalla malattia, non riusciva più a camminare.

Lo scheletro ci dice soprattutto che la donna non era autosufficiente, non riusciva a procurarsi il cibo, ma le calcificazioni rivelano che convisse con la malattia almeno per diversi mesi. L'unica spiegazione possibile è che qualcuno l'abbia accudita, che si sia preso cura di lei, le abbia portato dell'acqua prelevata da una fonte, utilizzando una specie di recipiente. Sicuramente qualcuno le procurò del cibo, le rimase seduto accanto durante le buie notti africane

per proteggerla da iene e sciacalli; queste ossa sono la toccante testimonianza degli inizi della socialità e ci rivelano l'esistenza di forti legami d'amicizia.

In KNM-ER 1808 gli scienziati vedono la prima prova di compassione umana ed avvertono la presenza di sentimento; è questa la caratteristica che fa ritenere gli *Erectus* esseri umani, persone come noi.

Ecco, raggiunta la meta del mio viaggio a ritroso nel tempo, ora vorrei fermarmi accanto a KNM-ER 1808, per scoprire in lei i primi segni della conoscenza, della tecnologia e della curiosità, per ascoltare i primi balbettii, per spiare chi l'accudisce, per vedere l'alba della pietà umana, per assistere alla nascita di tutto ciò che ci ha resi... "*Homo sapiens sapiens*".



RETTIFICA

In merito all'articolo uscito nel numero
scorso di ottobre-novembre, redatto
dalla redattrice Giorgina Neri e intitolato
"Pietro Serra: un persicetano DOC",
ci preme segnalare che a pagina 11
è stato erroneamente scritto
che il Signor Pietro Serra
non aveva parentele vicine.

Ci scusiamo con i diretti interessati
per l'incresciosa inesattezza.

La Redazione



LA CICOGNA

Paolo Balbarini

Tieni duro, non manca più tanto tempo. Lo vedo che stai soffrendo, forse è dolore, forse è solo stanchezza. L'acqua calda che ti sta scivolando sul corpo sta portando un po' di sollievo ma è evidente che la doccia non ha più lo stesso effetto benefico di qualche ora fa. Non c'è molto che io possa fare ma, per quel che conta, sono qua accanto a te.

Devo rilassarmi e respirare profondamente. Respiro e mi rilasso, mi rilasso e respiro. Sta succedendo tutto quello che mi hanno detto che dovrebbe succedere. L'ostetrica me lo aveva anticipato questa mattina che, ad un certo punto, l'acqua calda avrebbe smesso di placare le contrazioni. Devo stare tranquilla, devo convincermi che andrà tutto bene.

Mi sembra surreale quello che ci sta succedendo. Sì, certo, lo sapevo da molti mesi che il momento sarebbe arrivato ma è sempre stato come se dovesse capitare a qualcun altro, non a me. Anche ieri siamo andati a fare due passi lungo via Samoggia, sotto l'argine, per stare un po' all'aria aperta e come se niente di particolare dovesse capitare nelle ore successive. Il brusco risveglio di stanotte, con dolori che andavano e venivano, seguiti da un piccolo tentativo di resistenza prima di correre all'ospedale, mi ha gettato improvvisamente dentro ad una realtà aspettata ma forse mai compresa fino in fondo.

Non pensavo di avere un controllo così profondo sul mio corpo. Percepisco quello che sta succedendo in ogni parte di me e, quando le fitte di dolore non mi tolgono il fiato, riesco a ragionare con lucidità. Come stanotte quando, pur avendo ricevuto tante volte la raccomandazione di non correre subito all'ospedale, ho

intuito che quel tempo era già passato e ho chiesto di andare.

Chissà cos'ha pensato l'ostetrica quando mi ha visto seduto sulla tazza del water a mangiare un panino e leggere un libro! Non è che ci siano tanti altri posti in cui sedersi qui, nel bagno. Quando si è affacciata alla porta per dire che è arrivato il momento del monitoraggio ho avuto un sobbalzo; sapevo che sarebbe arrivata, l'ho chiamata io, ciononostante mi ha spaventato.

Per fortuna è venuta l'ostetrica, non ce la faccio più a stare seduta; l'avevo scelta io questa posizione ma ora è diventata insopportabile. Mi farà bene sdraiarmi un po'. I cavi che mi sta appiccicando mi fanno sempre un po' paura, temo ogni volta che il battito del cuoricino non si senta più. Tutum, tutum, tutum, tutum, sembrano cavalli al galoppo, va tutto bene allora. Provo a rilassarmi, ho la gola secca e tanta voglia di bere dell'acqua.

Forse è il momento di abbassare il volume, il rock di Virgin radio non mi pare la colonna sonora adatta al momento. L'ostetrica suggerisce di ascoltare la musica classica, sul tavolo ci sono dei CD di Ludovico Einaudi; ne carico uno, lo avvio e in breve una dolce musica di pianoforte avvolge la stanza. Sì, decisamente meglio dei Van Halen. Esco a comperare una bottiglietta d'acqua, in questo momento è tranquilla e il tracciato è regolare. Vago un po' per i corridoi alla ricerca delle macchinette distributrici d'acqua: perché non ho portato la borraccia da casa? Avevo preparato con cura lo zainetto con il "kit del padre in attesa" ma quella me la sono dimenticata.

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato,
scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

Arriva quel giorno in cui ti ritrovi a dire "Non ci avevo mai pensato. Non mi era proprio mai balenata per la testa questa considerazione". Eppure su quella questione avevi riflettuto un sacco di volte. Poi succede che una sera decidi di partecipare ad un laboratorio. Prenoti il tuo posto, arrivi, ti metti in fila e mentre stai ancora pensando se hai fatto bene o no, ti trovi seduta in una stanza con persone che non conosci. Una giovane ragazza chiede di raccontarle in una parola che cos'è la casa. Dici "divano" perché alla fine di solito a quell'ora della domenica sei in divano a tentare di svuotarti la testa per affrontare la settimana. Quella ragazza poi racconta che il laboratorio consisterà nel ripercorrere a ritroso una delle tante rotte che i migranti percorrono per arrivare in Italia. Ascolterai la loro storia in cuffia e ad occhi bendati. È a quel punto che invita a togliersi gli occhiali. Tu pensi che tolti gli occhiali potrebbero anche evitare di bendarti. Senza occhiali, infatti, sai già che quella stanza si trasformerà in macchie di colore, in indistinte forme capaci di alterare anche la percezione dei suoni. Poco vedi e poco ti sembra di riuscire a sentire. Passa un cesto in cui riporre gli occhiali. Appena li riponi e quelli intorno a te diventano indistinti e variegati, ecco il "non ci avevo mai pensato". Proprio non ci avevi mai pensato al fatto che tra le tante tragedie, tra i tanti pezzi di biografie che si intrecciano nelle rotte della migrazione, non c'è posto per gli occhiali da vista. Avevi sempre e solo pensato alla perdita degli affetti, alla non certezza di cibo e acqua, alla non certezza del potersi lavare, consapevole che da donna in certi giorni l'acqua

SEGUE A PAGINA 34 >

Sono passati meno di due minuti e non riesco più a stare nel lettino. Le contrazioni sono sempre più lunghe e frequenti. Lo ha capito anche l'ostetrica che il travaglio è cominciato. Non immaginavo come ci sarei arrivata, ma ora che mi ci trovo è tutto chiaro. Devo mettermi in piedi, sento il bisogno di camminare e di spingere con tutte le mie forze.

Non mi sembrava di essere rimasto fuori così tanto ma la situazione è decisamente cambiata. L'avevo lasciata seduta con i sensori del cardiocardiografo applicati all'addome ma adesso la ritrovo in piedi, appoggiata al lettino, pronta all'atto finale. La vedo assetata e le offro l'acqua poi mi posiziono di fronte a lei; mi piove addosso un senso di impotenza mai provato prima di allora. Mi consolo pensando che anche solo la mia presenza qui, oggi, in questo momento, darà un senso a tutto ciò che abbiamo vissuto insieme.

Ormai è fatta, è lì, percepisco la sua testina pronta ad uscire. Forse potrebbe bastare un'altra spinta, con due dovrei farcela. O forse no, forse è solo la mia speranza. In realtà sento che non è ancora il momento, non sono ancora pronta. Spingo ancora. Non capisco più niente, non so dove sono, nemmeno chi sono. Urlo. Devo spingere e urlare, solo questo. Lo dicevano anche al corso che urlare aiuta. E allora urlo.

Mi chiedo se l'ostetrica lo prenderà al volo o lo lascerà cadere sul pavimento. Dalle grida non può che essere già quasi fuori, altrimenti perché urlerebbe così tanto? Però l'ostetrica se ne sta tranquilla qualche passo più indietro e osserva silenziosa. Qualcosa sta uscendo, ma non è sicuramente un bambino; i lenzuoli bianchi si tingono di rosso ma lo sguardo sereno dell'ostetrica mi tranquillizza. Tra un minuto forse sarà tutto finito; o forse no.

Non sento più le contrazioni. Dove sono? Perché non vengono più? Provo a dondolarli, a fare esercizi con le gambe per cercare di stimolarle. Ma chi me l'ha fatto fare? Questa è la prima volta ma sarà anche l'ultima!

Tra le grida di dolore ha detto anche che non farà più altri bambini; le ho risposto, ingenuamente, di non dire cose di cui poi si sarebbe pentita. La verità è che non sono in grado di capire quello che sta provando. Sono solo uno spettatore, cos'altro posso fare? Mi sento chiamare. È l'ostetrica con uno sgabello in mano; mi dice di prendere una sedia e di posizionarmi dietro al seggiolino.

Sapevo dello sgabello, me ne avevano parlato. Mi siedo e sento due braccia forti tenermi alle spalle; ne riconosco il calore e trovo la forza di spingere ancora. Forse è la volta buona, l'ostetrica si è sdraiata sotto di me, pronta ad afferrare il mio bambino.

Non ho mai sentito urlare in questo modo, sono impressionato; mi vengono le lacrime agli occhi e non ho nessuna intenzione di trattenerle. Non so cos'altro fare se non tenerla stretta e sussurrarle parole di incoraggiamento. L'ostetrica è tranquilla, guarda e sorride; allora forse vuol dire che va tutto bene. Mi sporgo un po' dalle sue spalle per vedere meglio, è un momento che non posso perdere.

Non vedo l'ora di sentire il pianto del bambino. L'ostetrica dice che vede i capelli... allora tiralo fuori, dai! Non ce la faccio più! Cosa aspetti, allunga quel braccio e tiralo! Dai, fallo, ti prego, fallo! Com'è che non si muove? Basta, se non mi aiutano gli altri, mi aiuto da sola. Adesso spingo fintanto che non viene fuori. Spingo con tutta me stessa e urlo. Urlo!

Un istante prima c'era solo il lenzuolo chiazzato di sangue mentre un grido violento avvolgeva l'intera sala zittendo ogni altro rumore; adesso sul lenzuolo c'è un corpicino rannicchiato, umidiccio, ancora saldamente unito al corpo della madre. Istantaneamente cerco di vedere se c'è tutto quello che ci deve essere, le gambe, le braccia, gli occhi, la testa.

Lo vedo. È davanti a me sul cuscino. Piange. Percepisco l'emozione di chi è accanto a me. Io non sono emozionata, non ho avuto il tempo e le forze per esserlo; ma sono contenta e felice di sentire finalmente il pianto del mio bambino.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

non serve solo per rinfrescarsi. Avevi sempre pensato al dover lasciare tutto quello che è casa, anche nella più indigente delle condizioni, ma non avevi mai pensato alla perdita della capacità di guardare intorno a sé. Allora il pensare a quella traversata fatta di migliaia di passi e di chilometri senza la possibilità di guardare distintamente cosa si ha intorno, acquista un'ulteriore ferita. Perché tu che non vedi a modo nemmeno i bottoni della tua camicia, men che meno i lacci delle tue scarpe, tu che avevi sempre pensato a come per un mistero grande sia nata in un luogo e in un tempo facili, ti trovi a scoprire la vulnerabilità racchiusa in un paio di occhiali. Proprio in quelle due lenti che tu dai per scontato di avere sempre addosso, ti accorgi che in quella migrazione loro ti verrebbero sottratte alla prima occasione, alla prima necessità di contrattare un passaggio, al primo atto violento subito. Avevi sempre pensato a chi non poteva mettersi in viaggio a causa di fragilità che aveva in sé o accanto a sé, avevi sempre pensato alla sofferenza di quelle famiglie che pur di salvarsi mettono in cammino i più forti dovendo lasciare i più deboli. Invece, in una piovosa domenica, grazie a un laboratorio, ti sei trovata a scoprire che il quotidiano gesto del metterti gli occhiali al mattino quando ti svegli, sapendo di trovarli lì dove li avevi lasciati la sera prima, devi viverlo come l'inizio di una speranza: nonostante tutto, nonostante le tante occasioni in cui inciamperei su questioni di cui arrabbiarsi, quella giornata in fondo non potrà poi essere così terribile.

Grazie a Centro Missionario diocesano, Caritas diocesana, Bambini nel deserto per aver organizzato il laboratorio Alle Radici (Modena, Festival della Migrazione 2019).

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
GIOVANNI CAVANA
ROMANO SERRA
GILBERTO FORNI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVIII-XVIII, n. 12-01, DICEMBRE 2019 - GENNAIO 2020 - Diffuso gratuitamente

